

CORVINA

ASSEGNA ITALO - UNGHERESE

DIRETTA DA

LIBERIO GEREVICH E LUIGI ZAMBRA

BCU Cluj / Central University Library Cluj

GENNAIO 1941/XIX

NOVA SERIE

ANNO IV

N° 1

CORVINA

RASSEGNA ITALO-UNGHERESE

GENNAIO 1941/XIX

NUOVA SERIE

ANNO IV

Nº 1

Direzione e amministrazione: Budapest, IV., Egyetem-utca 4. Tel.: 185-618
UN NUMERO: pengő 2 (lire 7), ABBONAMENTO ANNUO: pengő 20 (lire 70)
Si pubblica ogni mese

SOMMARIO

	Pag.
GIUSEPPE RÉVAY: <i>Mare Nostrum</i>	1
FRANCESCO FORMIGARI: <i>Il romanzo italiano moderno</i>	13
LADISLAO BÓKA: <i>Il romanzo ungherese moderno</i>	22

NOTIZIARIO

RODOLFO MOSCA: <i>Cronaca politica</i>	32
MICHELE FUTÓ: <i>Rassegna economica</i>	36
<i>Balbino Giuliano all'Università di Budapest</i>	49
<i>La conferenza del M. Mario Labroca</i>	51
<i>La cattedra di cultura ed economia italiana al Politecnico di Budapest</i>	51

LIBRI

CORRADO ALVARO: <i>Az erős ember</i> [L'uomo è forte]. (Ladislao Bóka)	52
ASCANIO CENTORIO DEGLI HORTENSII: <i>Commentarii della guerra di Transilvania</i> . (Ladislao Bóka)	52
<i>Attila és a hunjai</i> [Attila e gli unni]. A cura di GIULIO NÉMETH. (Ladislao Bóka)	53
CSAPLÁROS ISTVÁN: <i>Tótnyelvű magyar szépirodalom</i> [Letteratura ungherese in lingua slovacca]. (Ladislao Bóka)	55
FOLCO TEMPESTI: <i>Ripresa in minore</i> . (Vittorio Papi)	55

BOLLETTINO DELL'ISTITUTO ITALIANO DI CULTURA 56

I manoscritti non si restituiscono

SOCIETÀ ITALO-UNGHERESE «MATTIA CORVINO» EDITRICE

Responsabile per la redazione e l'edizione:

Dott. LADISLAO PÁLINKÁS

Tipografia Franklin, Budapest.

MARE NOSTRUM

Mare nostrum — era il nome che davano al Mare Mediterraneo i Greci ed i Romani quando furono padroni assoluti di quell'immensa distesa di acque sulle rive della quale era sorta la civiltà del mondo antico. Il vecchio Erodoto lo chiama Mare greco, Cesare e Sallustio lo considerano romano e lo chiamano Mare nostrum; ed è più che probabile che lo chiamassero il «nostro mare» anche gli Etruschi ed i Cartaginesi. Perché è innegabile che Roma non fu né la prima né la sola padrona del fatale Mediterraneo. Infatti, quando Fenici e Greci fendevano già sicuri le onde spesso pericolose ed infide di quel mare, Roma non era che una piccola città di pastori sui sette colli, un impero ancora virtuale che spingeva timidamente i suoi tentacoli verso il Lazio, cercando di imporre la sua volontà alle tribù vicine, per imporla in seguito ai popoli italici più lontani, e finalmente ai superbi e quasi invincibili padroni del bacino occidentale del Mediterraneo, agli enigmatici Etruschi. Ma dovevano passare pochi secoli dall'apparizione del popolo pastore sui sette colli fatali, e Roma si affermava già rivale temuta su quel mare; pochi decenni ancora, e Roma se ne rendeva padrona assoluta.

Sembra incredibile, ma è un fatto che gli antichi, i nostri antenati di duemilacinquecento anni fa, conoscevano già molto bene il Mare Mediterraneo. I primi ad arrischiarsi a solcarne le acque furono naturalmente i mercanti, gli speculatori; li stimolava la dannata *auri sacra fames*, ed ha mille volte ragione Orazio il quale diceva che il petto di colui che primo aveva osato scendere in mare doveva essere stato cinto di triplice corazza. Pytheas, il famoso viaggiatore e geografo di Massilia (Marsiglia) ci diede già nel sec. IV a. Cr. una descrizione scientifica del Mare Mediterraneo e di una parte dell'Oceano Atlantico. Ma più che cent'anni prima era stata «pubblicata» la descrizione in lingua punica del cartaginese Hanno, famoso viaggiatore anche lui, che aveva

percorso e viaggiato il Mare Mediterraneo da Gades (oggi Gibilterra) fino alla Siria; anzi, avventuratosi fuori dello stretto di Gibilterra, si era spinto fino al Capo Verde ed al Capo di Sierra Leona. È certo che queste e simili descrizioni non avevano carattere letterario, ma servivano unicamente ad uso dei naviganti e dei mercanti, a modo di guide ed itinerari. I Romani non impararono a conoscere il mare da queste descrizioni. La loro occupazione era stata, da principio, l'agricoltura e la pastorizia. Nei primi secoli della loro storia i Romani si erano rassegnati a venire provveduti del necessario alla loro esistenza privata e statale dalla potente Etruria, che era allora la padrona assoluta dell'Italia. I fondatori di Roma ed i primi abitanti della città scendevano il Tevere in piccole barche e si spingevano anche sul mare giacché avevano cominciato a dedicarsi anche alla pesca fluviale e marina. Queste sono le umili origini della marineria romana! I Romani conobbero così le foci del Tevere e le coste vicine; si avviò in seguito un processo di migrazione interna tra un luogo e l'altro del piccolo Stato e con la migrazione degli uomini, quella delle merci, cioè il commercio.

*

BCU Cluj / Central University Library Cluj

Navigare necesse est, vivere non est necesse aveva detto Pompeo ai marinai che si rifiutavano di salpare perché infuriava una tempesta. Ma i primi abitatori di Roma avevano già intuito la verità di questo assioma che allora non era stato ancora formulato da alcuno. Dal sec. VII prima di Cristo, da quando cioè Roma si afferma definitivamente sui colli del Lazio, era apparso in modo inequivocabile che chi voleva essere stabile padrone del continente italico, doveva essere prima padrone dei suoi mari. Nei tempi pre e protoromani, tre furono le grandi potenze che ebbero la signoria del Mare Mediterraneo: la Grecia, l'Etruria e Cartagine. Popoli ben differenti tutti e tre, e tutti e tre vennero nel continente italico e nelle sue isole dalla parte del mare. Ma soltanto gli Etruschi seppero mettere profonde radici in Italia e crearvi una civiltà della quale anche oggi si ammirano le tracce dirette ed indirette. In quei lontani tempi nei quali i naviganti etruschi solcavano in ogni senso il Mediterraneo, e la Grecia era ancora una grande potenza, e Cartagine si avviava verso i suoi destini di egemonia assoluta mediterranea, Roma non era altro che uno Stato di importanza locale, che passava quasi inosservato tra i tre potenti imperi rivali.

I depositari della potenza marinara greca in Italia furono anzitutto i Fochisi, che fondarono in Sicilia ed in Italia le prime colonie greche. Tra la Grecia e l'Etruria non tarda a scoppiare una tenace lotta per la padronanza del Mediterraneo. Nel 474 a. Cr. l'Etruria subisce presso Cumae una grave disfatta che segna virtualmente il crollo della sua egemonia italica. I Greci che sin dall'epoca della guerra di Troia erano i padroni assoluti del bacino orientale del Mediterraneo, si insediano ora pur nel bacino occidentale. Siracusa diventa il punto di appoggio, la base strategica occidentale della potenza marinara greca. I «tiranni» di Siracusa sono impegnati in accanite lotte con la rivale Cartagine. Decaduta l'Etruria, restano sull'arena soltanto la Grecia e Cartagine, sempre più forte e più aggressiva. Ma nello sfondo già vigila Roma la quale nel frattempo ha imparato a navigare ed ora appronta le armi, perché intende rendersi padrona del mare conteso; padrona del mare, sarà padrona dell'Italia, ed in seguito padrona del mondo.

Roma si prepara coscientemente alla sua missione storica. Le virtù guerriere non mancano al popolo romano disciplinato ottimamente organizzato, che sa combattere per terra e per mare: il coraggio personale di cui aveva dato fulgidi esempi nelle guerre di terraferma, è un fattore essenziale anche negli scontri navali dove si combatteva secondo i criteri della guerra di terraferma. Ma Roma aveva inoltre una virtù speciale: assimilare i popoli vinti e conquistati. Virtù questa sommamente costruttiva dal punto di vista del futuro impero, che Virgilio indica con quel suo famoso *parcere subiectis* che segue al non meno famoso *debellare superbos*. Roma sapeva allacciare all'Impero i popoli vinti e conquistati non solo con legami materiali, ma anche con quello dello spirito. Tale virtù assimilatrice era sconosciuta tanto a Cartagine quanto a Siracusa; e né l'una né l'altra seppero affermarsi sul continente italico. D'altronde non furono che il grande Dionysius e più tardi Annibale a sognare un impero greco e rispettivamente cartaginese sul continente italico.

Dionisio, il poeta tragico e «tiranno» di Siracusa, afferra le armi contro Cartagine per difendere la civiltà greca; egli si rende anche padrone del Mare Adriatico. Dionisio muove contro Cartagine nel 399 a. Cr. e le infligge una grave sconfitta nel 392. Egli annienta anche le ultime tracce della potenza marinara etrusca. Il colpo inferto a Cartagine non era mortale e la rivale punica non tarda a riaversi. In ogni modo, Dionisio riesce a

tenerla in iscacco, assicurando al commercio ed alla civiltà greca una posizione eguale a quella della concorrente punica. La letteratura ci ha conservato il titolo di alcune tragedie di Dionisio, il ricordo di qualche suo trionfo poetico; ma il nome del poeta-tiranno più che alla poesia resta affidato alla storia militare: infatti Dionisio, il tiranno di Siracusa, fu il primo che costruì navi da guerra con cinque ordini di remi, le prime cinqueremi, mosse da trecento vogatori, con un equipaggio di centoventi guerrieri. Il tipo di nave da battaglia ideato e costruito da Dionisio servì poi da modello alle maggiori unità della flotta romana.

La morte doveva segnare la fine della potenza di Dionisio. Agatocle, altro tiranno di Siracusa, volle, è vero, seguire la tradizione dionisiaca. Combatté anche egli con audacia e fortuna contro i Cartaginesi; gli riuscì a rompere con sessanta navi il blocco della flotta cartaginese che assediava Siracusa, e sbarcare in Africa portando la guerra contro la rivale nei suoi possedimenti di terraferma (310 a. Cr.). Agatocle offriva così involontariamente ai Romani l'esempio da seguire se volevano abbattere Cartagine: attaccarla in casa propria, nell'Africa stessa. Questo era il segreto per chi volesse assicurarsi la padronanza del Mediterraneo. Un tardo successore di Agatocle, Hiero, è già alleato dei Romani, dopoché ebbe amaramente a pentirsi dell'alleanza precedentemente conclusa coi Cartaginesi. Hiero riuscì a far rifiorire Siracusa, ma non poté impedire che l'egemonia marittima scivolasse definitivamente nelle mani dei Cartaginesi, i quali la conservarono per più di cent'anni opponendosi ai tentativi imperialistici romani e sfruttandola abilmente ai loro fini politici ed economici.

*

Dalle acque e dalle coste del Mare Nostrum erano sparite prima l'Etruria e poi la Grecia; stavano di fronte in una lotta che doveva essere senza quartiere, le due possenti rivali: Cartagine e Roma. La potenza di Roma si era sviluppata e rinforzata con ritmo lento, ma tenace e costante. E già dal VI secolo a. Cr. Sul continente italico, Roma era già una grande potenza. Sul mare Roma si era messa in marcia conquistando ed occupando uno dopo l'altro i porti delle tribù italiche prossime e più lontane, ed affermandosi lungo tutta la costa occidentale della penisola. A poco a poco, Roma era diventata una temuta potenza marinara. E ciò non era improvvisazione sibbene il risultato di coscienti sforzi secolari. I discendenti degli antichi agricoltori e pastori

latini erano diventati una agguerrita nazione marinara. Roma era stata fortunata: aveva saputo avvantaggiarsi delle esperienze commerciali e marinare etrusche, greche, siracusane e cartaginesi.

Ancora nell'epoca leggendaria dei re etruschi, i Romani creano alle foci del Tevere il porto di Ostia, che non è ancora la base del commercio romano, perché tale commercio non esiste, né serve da base alla flotta, perché non esiste puranco la flotta militare. Roma si mostra ancora indifferente nei riguardi del mare; ma la gara che si svolgeva serrata tra la Grecia e Cartagine finisce per interessarla, e Roma intuisce la missione che la attende. Le navicelle che salgono il Tevere, trasportano unicamente sale nella capitale; ma a poco a poco le navicelle assumono dimensioni maggiori; e più grandi che diventano, maggiori diventano le distanze alle quali si arrischiano sul mare. Le prime modeste operazioni navali romane hanno per effetto la sottomissione delle coste del Lazio. Praeneste, Astura, Satricum, Antium, poi le etrusche Caere e Veii, e la lontana isola di Corsica entrano successivamente nello spazio vitale di Roma. Cresce sempre l'importanza del porto di Ostia. Quando i leggendari re etruschi vengono scacciati, Roma è già un fattore di cui si deve tenere conto anche sul mare.

Roma non si immischia ancora nel mortale duello combattuto dalle due grandi potenze mediterranee di allora. Roma aveva intuito la propria missione storica, si era già proposta le mire da raggiungere, ma la spada con la quale doveva colpire non era ancora forgiata ed affilata. Roma segue per il momento il principio degli *inter duos litigantes*, che certamente non era una novità puranco in quelle epoche lontane ma politicamente scaltrite. Roma decide di attendere il momento propizio, e per non destare sospetti si affretta a stringere con Cartagine un patto che oggi chiameremmo di non aggressione. Il patto venne concluso nel 509 a. Cr., e rinnovato nel 348, nel 303 e nel 278. Dietro la facciata del patto di non aggressione, Roma può comodamente prepararsi per muovere, quando che sia, contro quella delle due rivali che sarebbe rimasta vincitrice nella lotta che si combatteva per il mare. I patti di cui sopra avevano carattere politico e commerciale, ed assicuravano a Cartagine vantaggi maggiori che a Roma. Il senato romano dà prova di lungimirante saggezza politica ed accetta — tenendo presenti mire più lontane — le non lievi condizioni dei Cartaginesi: Cartagine si obbligava a mantenersi neutrale in un eventuale conflitto etrusco-romano permettendo così a Roma

di liquidare definitivamente la rivale italica; viceversa Roma si impegnava a non esercitare alcun commercio nei mari e nei territori sottoposti al dominio di Cartagine. Ma il monopolio economico e commerciale di Cartagine era una spina che stuzzicava continuamente l'ambizione romana: Roma non poteva tollerare di venire imbottigliata e soffocata nelle acque del Mediterraneo.

La nave romana che nel 394 a. Cr. salpa per Delfi, e reca al sacrario della divinità i doni votivi di Roma, era la prima nave governativa (oggi si direbbe che battesse bandiera romana), la quale varcasse le acque territoriali italiche. Ma la spedizione aveva anche un altro significato ben più importante ed eloquente: quella nave governativa romana annunciava al mondo — come è stato avvertito da un illustre storiografo — che la piccola repubblica laziale era avanzata al rango di grande potenza. Un anno dopo, la flotta romana occupa il Monte Circeo ed il rispettivo porto, nella zona meridionale delle paludi pontine, e vi lascia una guarnigione. Nel IV secolo, quando è sempre in atto la potenza navale di Siracusa, Roma comincia a fortificare in segreto le sue coste. Nel 349 a. Cr. sorgono una dopo l'altra le basi navali lungo le coste occidentali dell'Italia. Nella lotta accanita che è in atto tra le due grandi potenze mediterranee: la Grecia e Cartagine, Roma intuisce di avere il dovere di provvedere da sola alla difesa delle coste dell'Italia centrale. Roma affronta cosciente questa sua missione: ne sono prova le fortificazioni costiere erette dai Romani ad Ardea, Pyrgi, Antium, Terracina, Neapolis. Roma non tarda ad impadronirsi della prima isola: Pontia (in seguito Pandataria, oggi Ponza). Dal 310 a. Cr., questa rocciosa isola del Lazio, è colonia romana. Così Roma è padrona di una delle chiavi del Mare Tirreno. Nel 312 a. Cr. viene creato l'ammiraglio romano. L'istituzione dei *duumviri navales* sta a dimostrare che la repubblica ritiene necessaria la difesa delle coste ed a questo fine intende dare nuovo ordine alla flotta militare. Per il momento si tratta di difendere le proprie coste. Più tardi sarà la volta della conquista delle coste altrui.

Oggi si direbbe così: la prima azione della flotta romana si svolse nel 308 a. Cr., quando distaccamenti di marinai effettuarono uno sbarco tra Pompei e Nuceria, nel golfo della Campania, per fare bottino. Non furono fortunati perché, affrontati dalle guarnigioni locali, vennero ricacciati sulle loro navi. Non molto dopo una flotta di venticinque navi va in crociera nelle acque della Corsica. Ignoriamo i risultati di quest'azione navale. E di

quell'epoca il terzo patto con Cartagine, e la Corsica è dichiarata zona neutra. Ne risulta che Roma doveva aver avanzato rivendicazioni su quell'isola, considerandosi erede immediata, «stato successore», degli Etruschi.

Roma intanto imparava e si preparava. Moltissimo avrà imparato certamente dagli Etruschi. Infatti le prime navi da guerra romane vennero costruite nei cantieri etruschi di Caere. La marina si preparava in silenzio ma coscientemente alla missione storica di Roma, alla conquista del Mediterraneo. Nel IV secolo a. Cr., Ostia è già una importante base militare e marittima. Si allestisce anche il porto militare di Puteoli. Parallelamente ai preparativi militari navali, si afferma sempre più il commercio marittimo di Roma.

Ma gli ostacoli che si oppongono allo sviluppo della potenza marinara romana sono ancora numerosi e gravi. Tarentum, la chiave del Mare Adriatico, è sempre una delle basi più importanti della potenza marittima greca. Nel 303 a. Cr., Tarentum impone a Roma un accordo a sensi del quale la flotta romana non può doppiare il Capo Lacinio (oggi Capo delle Colonne). Il patto sorprende, perché già ottant'anni prima Roma aveva fondato delle colonie sulle coste dell'Adriatico. Ma è naturale che Roma si addatti a malincuore a questa restrizione, ne va di mezzo il prestigio della sua flotta, sempre più agguerrita e potente. Infatti nel 300 a. Cr., una flotta romana di dieci navi, violando i patti, penetra nelle acque di Tarentum, evidentemente col proposito di creare una situazione più chiara dell'antica. La flotta tarentina reagisce immediatamente e con violenza: affonda quattro navi romane, ne cattura una, le altre fuggono. I Tarentini erano insuperabili nella strategia marittima, e fu loro facile disfarsi della piccola flotta romana. Ma la piccola flotta battuta a Tarentum annunciava già le grandi flotte dell'epoca imperiale. Potremmo, anzi, affermare che dalla battaglia navale di Tarentum sorgesse l'Impero romano.

Il quarto patto conchiuso con Cartagine escludeva,* è vero, Roma da qualsiasi attività marittima. Ma ben grande era la differenza tra la modesta Roma di agricoltori e pastori che nel 509 a. Cr. aveva stretto il primo patto con Cartagine, e la Roma che nel 278 a. Cr. conchiudeva con Cartagine il quarto patto, costretta dall'atteggiamento di Pirro re dell'Epiro. All'epoca del quarto patto, Roma era una grande potenza continentale, temuta anche sul mare avendo già allora la padronanza del Tirreno. Cartagine esattamente intuì che la scomparsa di Siracusa dal Mediterraneo

contava oramai poco, perché alla rivale greca era subentrata Roma, una rivale ben più forte e più ambiziosa la quale aspirava ad acca parrarsi l'eredità marittima non solo dell'Etruria sibbene anche della Grecia. Al comando dell'ammiraglio Mago una flotta cartaginese di centoventi navi fa una dimostrazione nelle acque di Ostia per confermare ai Romani la cooperazione navale di Cartagine. Quando la flotta romana assedia Tarentum, la flotta cartaginese inscena una nuova dimostrazione di simpatia. Ma scorgiamo subito, attraverso al prisma della diplomazia, che queste dimostrazioni ufficiali di simpatia nascondono una implacabile gelosia di potenza, che non tarderà molto a scoppiare in aperto conflitto. Roma sta all'erta; Roma sa che il possesso delle coste italiane non è sufficiente garanzia all'egemonia mediterranea. L'egemonia sarà assoluta e sicura soltanto quando Roma possederà tutti i punti strategici: lo stretto di Messina, la Corsica, la Dalmazia. Il pretesto alle guerre puniche è fornito precisamente dalla questione dello stretto di Messina. Cartagine si trova di fronte e contro Roma. Le alleate di ieri sono diventate nemiche. Gli eventi sono maturi per la grande soluzione: a chi il predominio ed il possesso del Mediterraneo?

BCU Cluj / Central University Library Cluj

*

Ceterum censeo Carthaginem esse delendam: era questo il ritornello col quale il vecchio Catone finiva invariabilmente le sue orazioni al Senato. Egli era certamente un testardo e non si stancava di ripetere l'ammonimento finale. Ma la frase nascondeva un profondo significato politico. Infatti l'ammonimento di Catone rifletteva la convinzione di ogni politico romano: senza il Mediterraneo, Roma era costretta a rimanere inoperosa in un luogo, né poteva sviluppare liberamente le inesauribili energie di organizzatrice politica economica e spirituale.

Le guerre puniche aprono il cammino che doveva condurre alla fondazione dell'impero romano mondiale. Gli inizi sono certamente difficili. Le isole di Sardegna e di Corsica sono nelle mani dei Cartaginesi, e costituiscono le basi delle flotte puniche che bloccano le coste del Tirreno. La flotta cartaginese di Sicilia blocca a sua volta lo Stretto di Messina. Roma non ignora, come non avevano ignorato Dionisio ed Agatocle, che la padronanza del Mediterraneo è condizionata ad una potente flotta. Il Senato decide perciò di allestire una armata di mare con unità a cinque ordini di remi. Polibio nota con meraviglia la rapidità

con la quale si allestisce la nuova flotta. Tutti i cantieri d'Italia costruivano navi per Roma; le ciurme erano fornite da tutte le tribù italiche e persino dagli Etruschi. Roma era preparata ad agire.

L'epoca delle guerre puniche (264—146 a. Cr.) è una delle più movimentate e delle più eroiche che conosca la storia. Nella prima guerra punica (264—241), l'ammiraglio romano Duilio, al comando di una flotta di centoventi unità, sconfigge presso Mylae i Cartaginesi fino allora avvezzi alla vittoria. In questa battaglia i Romani applicano per la prima volta una loro macchina chiamata *corvus*, una specie di ponte volante che veniva lanciato sulla nave nemica alla quale si aggrappava a modo di uncino, dando modo alle ciurme romane di passare all'arrembaggio e di continuare il combattimento come se fossero in terraferma, annientando il nemico sulle sue proprie navi. Nel 256 gli ammiragli Regulus Marcus Attilius e Lutius Manlius Vulso sconfiggono un'altra volta la flotta cartaginese presso Ecnomus. Cartagine è costretta a chiedere la pace. Ma si trovava già in marcia verso l'Italia, Annibale, il geniale condottiero che fieramente odiava i Romani, deciso a salvare ad ogni costo la supremazia marittima della sua patria ed a stroncare le ambizioni di Roma. Nella seconda guerra punica l'Italia sconta amaramente i suoi sogni di impero. Annibale è «ante portas», l'Italia è prostrata ai piedi del numida vittorioso. Cannae per poco significa la fine di Roma. Il Senato e la cittadinanza fanno un ultimo sforzo disperato, e nuove legioni sorgono come per incanto dal seno fecondo della madreterra minacciata. Le sorti della guerra si capovolgono. La battaglia di Zama decide la guerra a favore di Roma (202). La vittoria è completa. Cartagine rinuncia a tutte le sue colonie marittime e consegna ai Romani la sua flotta di cinquecento navi. I Romani la bruciano.

Il fenomeno più istruttivo dal punto di vista storico di questa immensa lotta è il fatto che la guerra per l'egemonia del mare si inizia con battaglie navali, ma viene decisa in terraferma, sul continente africano. Scipione, come a suo tempo Agatocle, va a cercare il nemico a casa sua, e lo distrugge nelle sue proprie terre. La potenza marittima di Cartagine tramonta virtualmente nel 241, nella prima guerra punica, quando Caius Lutacius Catulus sconfigge presso le isole Aegates l'ammiraglio cartaginese Hanno. Da quella data, Roma rimase padrona assoluta del Mediterraneo per sei secoli. La prima guerra punica decide le sorti di Cartagine

sul mare, e la seconda sul continente. La terza guerra punica (149—146) non è che l'epilogo della tragedia cartaginese, è il colpo di grazia dato da Roma alla rivale già vinta. Il predominio marittimo di Roma non è più discutibile.

*

Roma, quale potenza marinara, creò lungo le coste del Mediterraneo un impero che non ha il pari nella storia universale, un impero che divenne la culla della civiltà del continente europeo e di buona parte del mondo. Dopo le guerre puniche Roma non ebbe avversari con i quali misurarsi sui mari. Le battaglie navali combattute in seguito rientrano nel piano della storia interna di Roma (Actium nel 31 a. Cr.; la vittoria di Ottaviano sulle flotte di Antonio e Cleopatra, ecc.). Ma la flotta non rimane inattiva e non cessa di vigilare. Essa era distribuita su dodici basi che costituivano come le maglie della corazza che proteggeva l'Impero. Non meno importante per la sicurezza dell'Impero era il naviglio fluviale. Nell'epoca imperiale la *Classis Pretoria* aveva le sue basi principali a Misenum ed a Ravenna. Completavano la base di Misenum le basi minori di Baiae, Puteoli, Ostia, Centumcellae, quella di Aleria in Corsica e di Caralis (Cagliari) in Sardegna. Unità della flotta stazionavano a Forum Julii (Fréjus), ad Alessandria, a Seleucia nella Siria, nelle acque della Libia, nel Mar Nero, nel porto di Dubrae (oggi Dover). La flottiglia del Reno era ancorata nei porti di Colonia, Bonna, e Moguntiacum (Köln, Bonn, Mainz); quella del Danubio superiore o pannonico nel porto di Taurunum (Zimony), e la flottiglia del Danubio inferiore nel porto di Tomi sul Mar Nero (Costanza). Una flottiglia speciale prestava servizio sul lago di Costanza (Lacus Brigantinus).

Pochi nomi di navi e di marinai ci hanno conservato il ricordo di questa poderosa forza navale. Nomi che illuminano il carattere e la mentalità del popolo romano e riflettono lo spirito che animava la flotta: Felix Itala, Isis Geminiana, Galatea, Augusta, Dia, Danae, Salus, Castora, Victoria, Clementia, ecc. I nomi dei grandi ammiragli romani sono scolpiti negli annali della storia. Accanto agli eroi delle guerre puniche, si meritano allora imperituri con le loro vittorie navali Pompeo ed Agrippa, il grande ammiraglio di Augusto, che tanta parte ebbe nella fondazione dell'Impero mondiale di Roma. Ci sono rimasti anche i nomi di alcuni ufficiali e marinai per modo di dire «anonimi» cioè non legati al ricordo di gesta gloriose. Così il capitano Caius

Utius viaggiò tutto il mondo conosciuto di allora; il vice-ammiraglio Caius Valerius Triarius, terrore dei corsari, comandante della bireme Parthenos, sconfigge il pirata Athenodoros, terrore del Mediterraneo; Titus Julius Hilarus era capitano su di una nave tiberina; Vettius Gratus era l'ingegnere capo della flotta; Insteius Vicotinus era commissario economo di un «caccia» dell'epoca. Il timoniere Falleus, i sottufficiali Baebius Silvanus e Athenio, i marinai Acutius, Faustinus, Memmius Valens, Terentius Sabinus, Stadius Rufinus, ecc., oggi sono unicamente nomi, rottami salvatisi dal naufragio della storia. Ma ai loro tempi furono eroi e si sacrificarono per la salute del grande impero comune.

E l'Impero costituiva una salda unità che serrava da ogni parte e proteggeva Roma, *caput mundi*. L'antica Cartagine, l'odierna Tunisi, cessa di contare col 202 a. Cr., e nel 146 è provincia romana con tutto il suo hinterland. I paesi del Mediterraneo diventano uno dopo l'altro province romane: l'Illiria e la Macedonia nel 168 a. Cr., la Grecia nel 143, l'Asia Minore nel 133, le Baleari nel 121, la Mauretania nel 104, la Siria nel 63, Massilia (Marsiglia) nel 49, la Numidia nel 46, la Dalmazia nel 33, l'Egitto nel 31, la Spagna nel 19, e così via. Ogni punto strategico del Mediterraneo viene occupato da Roma: la Corsica nel corso delle guerre puniche, Melite (Malta) nella seconda guerra punica, e poi successivamente Cosyra (Pantelleria), Rodi, le isole dell'Egeo, il litorale di Massilia, e tante altre città ed isole.

Nell'età imperiale era romana anche Suez con il canale, che si trovava in esercizio ancora nel secondo secolo dopo Cristo. Lo scavo del canale venne iniziato dal faraone Necho (609—593 a. Cr.) e finito dal re di Persia, Dario I. Erodoto ci ha lasciato una descrizione esatta del canale: larghezza metri 45, profondità metri 5'5, lunghezza a volo d'uccello km 180. Il canale si insabbiò soltanto nell'VIII secolo dopo Cristo. Ed era romano anche il Fretum Gaditanum, oggi Gibilterra, che Sallustio chiama semplicemente *Fretum nostri maris*. Gades (oggi Cadice) si sottomette a Roma dopo la seconda guerra punica. Era importantissimo emporio commerciale, e la città più popolata dell'Impero, dopo Roma.

*

Per Roma e dal punto di vista romano, il Mediterraneo era veramente Mare Nostrum, il mare di Roma. Non vi era punto

di quel mare che non fosse soggetto a Roma. La potenza marinara di Roma costituiva la chiave di volta dell'Impero. Se Roma si richiama a questi suoi diritti storici e, naturalmente, alle sue esigenze geografiche, Roma non viola né la geografia né la storia.

Disse Mussolini, nel 1926, a proposito di Roma antica sul mare:

«La storia marittima di Roma antica può dividersi in tre epoche: la prima nella quale Roma subisce le talassocrazie altrui: Siracusana, Greca, Etrusca, Cartaginese. La seconda nella quale Roma lotta ed annulla la superstite supremazia Cartaginese. La terza che va dal 147 a. Cr. a tre secoli dopo Cristo, durante la quale Roma ebbe il dominio incontrastato del Mediterraneo. Si può dunque affermare che Roma fu potente anche sul mare e che questa potenza fu il risultato di lunghi sacrifici, di una incrollabile tenacia, di una tetragona volontà. Queste virtù valevano ieri, varranno domani e sempre».

GIUSEPPE RÉVAY

IL ROMANZO ITALIANO MODERNO NEL QUADRO DELLA NARRATIVA EUROPEA*

Chi si ponesse a scrivere una storia del romanzo nel secolo decimonono, e mettiamo dalla rivoluzione francese alla prima delle grandi guerre di questo secolo, si troverebbe, compiuto il lavoro, ad aver fatto, sotto un certo angolo visuale, una storia dello spirito europeo attraverso il medesimo tempo. Ideologo e democratico, liberale e borghese, analista e ottimista, positivista e illuso, questo secolo buttò a piene mani nel romanzo i suoi conflitti, le sue passioni, i suoi ideali, le sue convinzioni; ne fece mezzo perfino dichiarato di ricerca scientifica, di propaganda sociale. Aggiungì che nel rimescolio di tutti i valori tradizionali e di tutto il galateo letterario del vecchio mondo classicheggiante e accademico, il romanticismo fu felice di scoprire nel romanzo il genere buono a tutto; il rivoluzionario rifiuto di generi e di forme prestabilite autorizzò e allettò a scaricarvi dentro lirica, drammatica, musica, pittura. Questa libertà, naturalmente, come tutte le libertà, servì soltanto a chi era capace di valersene, cioè a chi aveva in sé un temperamento ben determinato d'artista, e quindi, per ciò stesso, ritrovava in sé leggi, vincoli, interne necessità dell'arte sua. Il resto finì in matta scapigliatura, in non richieste e noiose confessioni, in pretesto ad asserite ideologie. Ma anche scartando tutto ciò, quale magnifica serie di opere. Solo a citarle ci balenano innanzi mondi perduti, cosmici di passioni e d'idee. Manzoni e Tolstoj, Guerra e Pace e Anna Karenina; dall'altra parte, per non cominciare, come pur si dovrebbe, dalle Confessioni di Rousseau: i Martiri di Châteaubriand, la Commedia umana, l'indimenticabile Signora Bovary, e quella sofferta e implacabile analisi dello stato d'animo romantico, che è, dello stesso Flaubert, l'Educazione sentimentale. E passando di nuovo al di là della Vistola, i Fratelli Karamazoff, la stupenda serie dei narratori russi, sino a Cecof. In Italia ancora, dopo Manzoni, che, come vedremo, ha una posizione tutta sua, e altissima e inconfondibile, Giovanni Verga, secondo a pochissimi dei grandi narratori stranieri del suo tempo, a nessuno in Italia; e con lui Nievo, De Roberto, Capuana, Fogazzaro. Ancora in Francia, Maupassant, Zola, France, con opere di diversissimo indirizzo e valore, ma tutte assai rappresentative, mentre poi incomincia, col mediocre Bourget, una decadenza che oggi,

* Prolusione al ciclo di lezioni sul «Romanzo italiano moderno», tenuta nella sede di Budapest dell'Istituto italiano di cultura per l'Ungheria il 12 novembre u. s.

dopo l'episodio proustiano, si riconosce definitiva, come della società da cui sorse quell'arte. E, in Italia ancora, il più grande e recente poeta s'induceva ad allineare accanto alle sue liriche laudi, e alle tragedie, che poi son liriche anch'esse, una solida serie di romanzi. In ciò si confermava appunto la vittoria più clamorosa del romanzo: quando si pensi che, in Italia, ancora il Carducci escludeva, di passione certo più che di riflessione, il romanzo dalla dignità dell'arte.

Noi, anche se questa storia dello spirito europeo sapessimo farla, non ce ne sentiremmo tentati. L'opera d'arte, quando c'è, è anzitutto tale, e non ci garberebbe affatto di frugarla nei suoi elementi astrattamente considerati, per mettere insieme un trattato nel quale, infine, alle singole, concrete, specifiche opere, avremmo sostituito un generico substrato di idee forzate a comporsi in una logica, irricognoscibili nell'atmosfera dell'arte in cui vissero, tratte dall'artista alla luce da un mondo tutto suo, in cui egli non certo le pesò e valutò come idee, ma le assunse come irriproducibili elementi della sua ispirazione. Perché dire che l'artista esprime il proprio tempo, o è una banalità o è uno sproposito. Ci sarebbe piuttosto da domandarsi — posto che anche questa fosse domanda nuova — se non sia l'artista che crea il suo tempo; necessariamente; portandolo da un generico buono per tutte le interpretazioni, a quanto la sua legge etica e artistica (una sola inscindibile, in ogni vero artista) vuole e determina che sia. Dante Alighieri esprime il suo tempo. D'accordo. Ma il suo tempo, appunto, è quello che noi conosciamo soprattutto per mezzo di Dante Alighieri. Se Dante non fosse esistito, noi avremmo del medio evo diversa immagine. Ci mancherebbe soprattutto la forza unitaria dell'interpretazione, che possono darci solo il poeta, il filosofo, l'uomo politico quando è veramente grande. E dunque vedete che certe formule è meglio lasciarle da parte, e giudicare l'opera d'arte con l'arte, senza abbassarla a corpo vile per costruzioni generiche e astratte.

Ho già accennato tuttavia a un carattere ovvio, ma necessario a tenersi presente, nel romanzo del secolo decimonono, almeno in un primo orientamento d'insieme: cioè al suo presentarsi frequente come confessione, come sfogo, come aringo di problemi da dibattere, come arma perfino, di lotta sociale e politica. Il che è un difetto; ma che cessa d'esser tale, e passa invece nell'attivo, come si diceva, nei veri artisti, in un Manzoni, in un Tolstoj. Ed è inoltre ciò che permette una prima distinzione tra un romanzo dell'Ottocento e quello dei secoli precedenti. Perché romanzi se n'eran composti anche prima; anzi fin ne' tempi più remoti; e anche se non ne avessimo esemplari o notizie, non sarebbe imprudenza affermare che certo ve ne furono, e moltissimi. Lasciamo andare i romanzetti della decadenza greca; e poi quei due amabilissimi e geniali dell'età romana, che son l'Asino d'oro d'Apuleio e il Satiricon di Petronio l'Arbitro. Ma tutti i cicli romanzeschi del medio evo; allorché le narrazioni di gesta incessantemente proliferavano, creando intere generazioni di protagonisti; libri di cui la società feudale si pasceva quotidianamente, e che ancora nel nostro Cinquecento maturo educavano i gentiluomini, i quali cercavano poi di ripeterne le imprese e le cortesie. Eppure, mentre tal massa di materia romanzesca finiva fusa in alcuni poemi, possiamo anche dire in due, l'Innamorato del Boiardo e il Furioso dell'Ariosto; rientrando poi

nella classica regolarità epica col Tasso; un altro pollone romanzesco veniva curiosamente fuori dall'egloga, componimento tramandatosi, com'è noto, dall'ellenismo. Tra dialoghi versificati di pastorelli innamorati (che di pastorelli, intendiamo, altro non avevan che il nome) ed elegie, inseriamo la didascalia, in prosa, dell'occasione che diede motivo a quegli amorosi lai; ed anche la descrizione del luogo, del tempo, dei personaggi; ecco fatto il romanzo pastorale, che, nato in Italia, e nel secolo decimoquinto, ma non senza i necessari progenitori, nel decimosettimo trionfò in tutta Europa, in infiniti esemplari, tutti noiosissimi a noi, ma allora ricercati e gustati; e che al fine soppiantarono il romanzo eroico, togliendone a prestito alcuni elementi. Ricordate Don Chisciotte, che, smesso d'emulare i cavalieri erranti, si propose poi d'imitare i dolciastri pastori: volendo vivere a forza nel romanzesco, integralmente, non aveva da scegliere che l'uno o l'altro dei due mondi fittizi.

Così nella storia del romanzo come genere letterario noi abbiamo una forma, quella eroico-cavalleresca, che, da rozze compilazioni in prosa, per lo più opera, come sembra, di monaci, sbocca nel poema, e cioè, sia pure in modo suo particolare, si mette in linea col generale indirizzo classico, e si sforza addirittura di drappeggiarsi da classico poema col Tasso; e una seconda forma, cioè il genere erotico pastorale, che, nato da un genere classicissimo, come il poemetto bucolico, si viene stendendo poi e addensando nella prosa, fissandosi come genere erotico avventuroso; e come tale formò la delizia di migliaia di lettori dei secoli decimosettimo e decimottavo. Scorrere i cataloghi di quelle opere, molte delle quali poderosissime, e più o meno popolari allora, non è cosa allegra per uno che oggi scriva romanzi. Chi ha letto, anche fra coloro che hanno avuto la pena di parlarne, e restando alle opere italiane, cui bisognerebbe affiancare anche le infinite straniere, romanzi allor celebrati, quali l'Eromena del Biondi, la Donzella desterrada, il Coralbo, l'Eudemia di Giovanni Vittorio Rossi, la Taclidea del Pallavicini, il Principe Altomiro di Poliziano Mancini, l'Aldimiro del Lengueglia, la Stratonica dell'Assarino, e gli assi del romanzo secentesco, voglio dire il Calloandro fedele di Giovanni Ambrogio Marini, la Dionea liberata di Gian Francesco Loredano? E tutti i libri dell'abate Pietro Chiari inesausto romanzatore settecentesco? E notate che, citando questi libri, n'ho tolto appena uno per ogni ventina che si trovano registrati; e quanti, a loro volta non sono giunti neanche ai repertori, che forse non valevano meno di quelli ch'ebbero la sorte di sopravvivere sia pure nel nome? Romanzi tra l'avventuroso e il galante, s'è detto; con variazioni di gusto e di moda, ché il Settecento li spruzzò di cipria filosofica, non senza essersi compiaciuto del genere lacrimevole, con monacazioni per deluso amore, e morti repentine ai piedi del caro bene. E basti dire che, verso la fine del Settecento, un erudito annoverava, viventi e circolanti ancora, circa quattrocento romanzi.

Come si vede, se si risale la corrente del romanzo, non si incontra certo, prima dell'Ottocento, qualche ruscello, ma un torrente addirittura torbido, fragoroso e largamente espanso. Non certo dunque nel numero e nella popolarità, l'Ottocento poté battere i due secoli che lo precedettero. Li vinse invece, seppure a noi, che ancor vicini all'Ottocento viviamo, la corta prospettiva non è causa d'errore, — li vinse nella qualità e nella

serietà dell'assunto. A parte le opere di certi spiriti colti e filosofeggianti, come il Verri e il Cuoco, in generale il romanzo fu solo di passatempo e diletto; c'era la letteratura seria, il poema, mettiamo, o il teatro tragico, o, semplicemente, l'ode o il sonetto, cioè la vera e propria letteratura; e vi si trovava accanto, come genere volgare, il romanzo; e dico volgare nel senso che gli spiriti eletti, e gli artisti veramente dotati, non vi si applicavano, per quant'era cercato e letto da un pubblico amante della lettura come mero svago e divertimento. Il pubblico, per intenderci, che ancor oggi legge, in tutte le nazioni, i libri scritti per esso, per secondare le sue inclinazioni e le sue mode: restando in Italia, per esempio, i libri di un Lucio d'Ambra o d'uno Zuccoli. Con i quali è, appunto, la tradizione volgarmente romanzesca che si continua, a dir poco, dai tempi della errante cavalleria. Ma la novità è che, nell'Ottocento, anche spiriti elevatissimi, ed artisti veri e propri, ad un certo momento, si rivolgono al romanzo, si accorgono che il romanzo è il più idoneo mezzo d'espressione per realizzare la loro arte, dico la loro arte in senso assoluto.

Tutti sanno, ed io stesso vi ho già accennato, che col movimento artistico cosiddetto romantico, demolitore della regalistica classica a vantaggio della immediatezza del sentimento e della sincerità espressiva, i compartimenti stagni fra i quali i singoli generi letterari s'incasellavano, vennero abbattuti; l'ispirazione poté, per così dire, circolar meglio e meglio respirare ed ampliarsi; le forme chiuse, frutto di un avveduto e talvolta accademico tecnicismo, al quale si giungeva filando sul binario della tradizione classica, cedettero a forme aperte, e fin troppo, dico troppo, se è vero, come indubbiamente lo è, che qualsiasi sentimento di natura artistica deve infine trovare una forma precisa e chiusissima alla stessa maniera come il sentimento religioso, se c'è veramente come tale, deve di necessità evolvere verso la rigorosa instaurazione d'un rito, altrimenti religione non è, di nessuna sorta. Ebbene, è chiaro che, dalla declassazione dei generi accademici, il romanzo aveva tutto da guadagnare; esso offriva, nell'apparente facilità, e direi banalità, della sua forma, il mezzo appunto di un integrale estensione di sentimenti, di situazioni e d'idee. Ma non è questa la sola ragione della continuata fortuna, anzi del nuovo avvaloramento del romanzo. Bisogna mettere in bilancio anche il nuovo interesse per la storia, la quale fornisce non solo, essa come tale, materia di romanzo; ma guida gli intelletti verso un bisogno di ricerca, d'analisi, di accertamento di fatti, tutt'a vantaggio d'una forma artistica come il romanzo, se si voglia, da questo punto di vista, porlo a paragone col poema o con la tragedia.

Ma la miglior prova che il romanzo passa ora, nelle letterarie competizioni, alla testa della classifica, ci è data dal romanzo del Manzoni, dai Promessi Sposi. Opera d'un artista che aveva cominciato con la più schietta tradizione classica, onde n'ebbe gli elogi del sommo pontefice del classicismo d'allora, Vincenzo Monti; già autore di panegirici e carmi, d'inni, di odi, d'una tragedia composta, d'un'altra in corso, che sarà quest'ultima, l'opera da cui parte la storia del teatro moderno italiano. Ebbene, tutte queste opere, oltre che nel loro valore intrinseco, possono essere utilmente considerate anche come successivi avvicinamenti dell'autore alla vocazione al romanzo. E già tanto il Conte di Carmagnola

come l'Adelchi sono frutto d'un'esperienza storica, nella quale la storia stessa è, per così dire, personaggio del dramma; o, precisando, è la storia come tale nella sua positività considerata, la matrice dei personaggi e degli eventi, del dramma, insomma, portato in scena. Voi vedete come siamo lontani dall'ispirazione classica d'un Alfieri, pur confinante al Manzoni nel tempo; il cui sentimento tragico afferra dalla vagante tradizione storica o poetica (che per lui fa lo stesso) un paio di personaggi, e li scaraventa in scena, perché quel sentimento tragico essi esprimano e sfoghino in pieno. Ma la forma delle tragedie manzoniane, con quei pezzi lirici introdotti in manchevole funzione di coro, e quelle note storiche che l'accompagnano come un'impalcatura che non si osa rimuovere, pur denunciano un'inquietudine nell'artista che non ha ancora ritrovato del tutto il terreno saldo. Questo terreno, il Manzoni poeta, il Manzoni artista dei tempi moderni, lo guadagna nel romanzo. Il romanzo gli dà l'agio di fare irrompere la storia, a cateratte, nella sua fantasia. Di veder vivo un intero periodo storico, in certi caratteri e aspetti che più dovevano colpire non solo la sua immaginazione, ma anche il suo umore di realista e di illuminista; e sia pure d'un illuminista che a forza di illuminarsi riuscì a vedere Dio. Il nuovo genio cristiano democratico si trovava infine appagato centrando, sullo sfondo di gran personaggi e di grossi eventi, la modesta vicenda di due baggiani; e così, finalmente, il poeta Manzoni, scrivendo il suo romanzo, omne tulit punctum, a dirla con l'antico Orazio. Perciò, se la conversione religiosa del Manzoni è la conversione del secolo, si può con pari sicurezza affermare che la vocazione manzoniana al romanzo rappresenta la conversione letteraria di quel secolo medesimo. Contrastato ancora da alcuni tenaci cultori delle forme classiche, negatogli perfino, l'abbiamo visto, dallo stesso Carducci, il diritto di cittadinanza nella repubblica letteraria, il romanzo, al contrario, divenne un genere principe, in senso qualitativo, assumendo in se le esigenze epiche che nessuno poteva pensar più sul serio d'appagare con poemi in esametri o in ottava rima. L'epica del rinnovamento cristiano è i Promessi Sposi; del romanticismo inquieto e sfocato l'Educazione sentimentale, delle campagne napoleoniche Guerra e Pace, dell'anima slava i Fratelli Karamazoff, del positivismo i Rougon Macquard, del dolente lavoro umano i Malavoglia e Mastro Don Gesualdo: tutti romanzi.

È dal momento che ci troviamo ad aver messo insieme un manipolo di romanzi, il loro accostamento stesso ci sarà utile a compiere intorno al genere qualche altro accertamento preliminare. Tornando ai Promessi Sposi, opera subito lodatissima dal Goethe, noi dobbiamo pur constatare che al successo indiscusso che il romanzo ottenne, non seguì quella più larga popolarità che ad altre opere di Tolstoj, di Flaubert, di Dostojewski, non mancò nel mondo. Non stiamo a passare in rassegna le traduzioni del romanzo manzoniano, che allora ne incontreremo anche in lingua giapponese; non ci fermiamo ai riconoscimenti ufficiali, non facciamo appello nemmeno a quella incompiuta comprensione per la moderna letteratura italiana dovuta al fatto che, fino a ieri, la cultura europea era prevalentemente convogliata da una propaganda straniera alquanto altezzosa, e, infine, ignorante, come di tante altre cose, anche della nostra letteratura;

benché non mancassero italianisti, come il Crémieux, ai quali ben volentieri riconosciamo, e con animo grato, una men superficiale conoscenza di essa. La ragione principale sta, a parer nostro, nella singolare posizione che il romanzo manzoniano ha nella storia del romanzo moderno in generale. Romanzo cristiano, anzi cattolico; dove gli eventi e i problemi della vita umana sono perciò severamente giudicati e graduati da un punto di vista superiore, trascendente; romanzo quindi il cui fondo morale è solido e intransigente, se pur l'autore sia (e non potrebbe non esserlo, in quanto artista) ricco di comprensione umana; dove l'ingegno del razionalista e dell'umorista è sempre ben pronto a osservare e giudicare e rappresentare con precisione e criterio che non sgarrano mai. Mondo chiuso, etica rappresentata, storia definita nell'universalità estemporale del cattolicesimo. Ricordiamo ora la passione di madame Bovary; quella di Anna Karenina, ed i problemi della vita e della morte che si agitano insoluti nell'animo di Nicola Levine; la stessa epica grossolana ma potente nella rozzezza dei suoi mezzi di uno Zola in *Germinal* o nell'*Assommoir*. Qui l'anima moderna, consentitemi per comodità un'espressione che non mi piace affatto, perché l'anima non è, come tale, né antica né moderna, semplicemente è; l'anima moderna, che non si sia ancora esaltata a quelle verità superiori, incontra i suoi dubbi, i suoi turbamenti, le sue passioni, ritrova profondi echi di se stessa, vi si riconosce, vi si trova espressa e formata in figure dell'arte. Cioè i problemi del mondo moderno (e anche dicendo problemi non vogliamo però dire d'esser disposti ad accettarli per tali, ma solo di riconoscerli esistenti in una loro formulazione, a torto o a ragione che sia), i problemi del mondo moderno irrompono nel romanzo dell'Ottocento, e lo rendono vie più significativo, denso, ricco ed espressivo, conturbante e aderente a inquietudini e incertezze morali. L'appesantiscono, spesso, e lo buttan fuori dal registro dell'arte; ma nei veri artisti l'arricchiscono anche di una profonda umanità. In paragone a questa falange di romanzi europei, espressione, come dicevo da principio, dello spirito dell'Ottocento, i *Promessi Sposi* restano un'opera solitaria. Le mille voci discordi e le più varie passioni si riducono a un dialogo, dove ciò che non è essenziale, dal punto di vista adottato, dispare. Non possiamo entrare nella passione della monaca di Monza, che risolve nel suo caso e nello stesso silenzio il caso di madame Bovary e tutti gli altri del genere; le domande che si rivolge Nicola Levine sono superflue dopo le parole del cardinal Borromeo all'*Innominato*. Situazione eroica, o troppo facile, a seconda delle esperienze e dell'opinione di ciascuno; non entriamo qui in discussione; constatiamo che è ciò appunto che isola i *Promessi Sposi* dalla folla del romanzo moderno. Il quale rimette in discussione di nuovo, secondo il modulo dell'arte, cioè rappresentando, il sentimento della vita e l'esperienza del mondo, ampliando a giro indefinito d'orizzonte quel ch'era netto circolo in quel nostro capolavoro romantico, che viceversa è per questa ragione, e per tante altre ancora, quanto di più classico si possa immaginare, sempre che si sia disposti a spostarsi ancora nella dialettica di termini un po' equivoci, quali classico e romantico.

Tutta la storia del romanzo ottocentesco è caratterizzata da questa esigenza di sempre maggiore positività d'esperienze e d'inclusione dei massimi problemi: non perché vi siano risolti come tali appunto (ciò

è estraneo all'arte) ma perché vi sono rappresentati; e rappresentare non implica un'antecedente esperienza, il che, a rigore, non è nemmeno necessario come presupposto; e se vuol dire risolvere, non l'è alla maniera dei matematici, che hanno sempre ragione, e dei moralisti che hanno spesso torto. Come degenerazione d'una tendenza che rende spesso illustre il romanzo dell'Ottocento ricorderemo il positivismo zoliano, e quello per avventura ancor più pedante e infine umoristico nella sua estrema serietà, dei fratelli Goncourt. Degenerazione, sì, tanto più evidente quanto più l'intenzione scientifica era asserita e dichiarata con maggiore compiacenza, e magari con dottrina prosopopea; ma che intanto come tendenza via via protrattasi al di fuori del valore delle singole opere, affermava l'esigenza di una maggiore precisazione, di un netto disdegno verso situazioni o soluzioni sommarie, verso luoghi comuni della tradizione romanzesca, verso morali fatte (e la morale fatta è, in un certo senso, immorale, perché riviverla e soffrirla è sempre rifarla), verso infine il poetico convenzionale. Assunzione della storia come contenuto romanzabile, e della realtà scrupolosamente osservata come necessario punto di partenza, ecco le due tappe più vistose che si trovano sull'unica direttrice di marcia del romanzo dell'Ottocento. E sono, ripetiamo ancora, il grande merito di esso, ciò che lo distingue dai frivoli polpettoni narrativi dei due secoli precedenti, e che gli conferiscono infine la dignità dell'arte.

Ma, a questo punto, vediamo ciò che accade in Italia riguardo a queste posizioni fondamentali del romanzo moderno. I Promessi Sposi, nostro capolavoro del primo Ottocento, sono un romanzo storico. Ma non certo alla maniera di Walter Scott; e nemmeno della vittorughiana Notre-Dame de Paris. In genere, nei romanzi storici dell'Ottocento, domina l'interesse per un determinato periodo storico; interesse che via via si orienta non solo verso i fatti di quel periodo, ma verso il costume, il vestiario, la minima cianfrusaglia da guardaroba. Ed anche il Manzoni, indottosi a fare romanzo storico, scelse un periodo determinato, e vedremo bene il perché di questa scelta; ma poi, è proprio il Seicento ch'egli rappresenta? O non piuttosto da un periodo qualsiasi della storia umana non risale egli a ordini di fatti eterni, immanenti all'anima; a personaggi che non sono soltanto di questo periodo, ma di tutti i tempi, per vestito o acconciatura che mutino? E questa trasmutazione dal contingente all'eterno, badate che è un fatto non ordinato soltanto al cattolicesimo dell'autore; ma in linea d'arte, a un bisogno di risoluzione nell'essenziale, partendosi dalla nuova esigenza di positività storica; cioè a un ritorno al classico, all'umanesimo nel pieno dell'esperienza romantica.

Passiamo al secondo Ottocento in Italia. Qui i più bei romanzi, di gran lunga superiori a tutti gli altri, sono i due di Verga: I Malavoglia e Mastro Don Gesualdo. Vita di pescatori, di pastori, di piccoli proprietari siciliani, amorosamente osservata; e un'acutezza capillare, e con tanto severa esigenza di realismo, che perfino la sintassi vi viene adattata con isforzo d'anacoluti, l'impassibilità secondo il canone flaubertiano v'è assoluta e istintiva, e il rapido trascorrere d'uno in altro pensiero, o discorso, di personaggi diversi pur nello stesso periodo, dà ai personaggi stessi una sorta di presenza corale. Nessuno potrebbe contestare che i presupposti veristici non siano qui realizzati in pieno, con quanta osservazione e

scrupolo della realtà il più scrupoloso dei veristi potesse pretendere. Non solo, ma l'autore stesso si mostra molto sensibile all'indirizzo verista, quando premette alla sua opera quell'avvertimento nel quale dichiara di avervi voluto studiare e rendere in modo sincero e obiettivo l'evoluzione di determinate passioni in un certo ambiente, secondo il meccanismo naturale, ecc. Tutto bene intonato alla gran dottrina letteraria dell'ora; ma poiché le prefazioni si leggono, di solito, da ultimo (e con qualche ragione), letta dunque dopo il romanzo, quella prefazione desta un senso di stupore, e, dichiariamolo pure, d'angustia. Perché l'opera realizzata dal Verga supera di gran lunga i presupposti realistici; se è lecito chiamarli presupposti quand'è certo che l'autore non vi pensava affatto scrivendo il suo capolavoro. Nel quale tutto è vero, ma d'una verità eterna; in cui il dato reale si trasfigura in epico rilievo; in cui così facilmente il complesso dei particolari ispirati dal vero si compone in classico dramma, e vorremmo dir greco, greco antico. E così Verga superava il documentario veristico appena manipolato da Zola in mastodontici blocchi, come Manzoni aveva oltrepassato il documentario storico nel quale i suoi precursori e i suoi successori indugiarono con una compiacenza che fu talvolta la loro maggiore risorsa d'arte. Anche Verga, per altra via, attingeva in tal modo il limite del classico; e per questo noi possiamo con tutta tranquillità asserire che non v'è nella storia del romanzo mondiale un romanzo storico superiore ai Promessi Sposi, non v'è romanzo verista superiore ai Malavaglia; dai quali, nella fisionomia del romanzo moderno che stiamo ora abbozzando, son rappresentate, sì, le due tappe fondamentali della sua evoluzione, ma risolte in un superamento di tendenze, di presupposti teorici, di contingenti allettamenti tecnici, in un senso superiore e stabile d'umanità, che fornisce i più importanti elementi per la definizione del classico.

Oggi l'infatuazione veristica, in senso pseudoscientifico, è ormai lontana. È ancor lontana da noi la suggestione della storia come fautrice di personaggi e allettatrice alle costruzioni immaginarie. Se mai, oggi come oggi, quando al romanziere accade di fare i conti con la storia, si verifica il contrario; nella storia di qualsiasi tempo o luogo si scopre la tendenza ad individuare una costante umana svincolandola dalla vessazione del costume storico e dai troppo facili allettamenti da guardaroba teatrale. Non altro significato presentano, in fondo, le cosiddette vite romanizzate che anni fa ottennero molto successo di pubblico; e su questa via si trova, per esempio, lo scrittore italiano oggi più tipicamente umanistico: ho accennato a Riccardo Bacchelli. D'altra parte, mai come in questo tempo il romanzo ha abbondato di documentari, e di formidabili documentari. Ma se noi guardiamo un poco addentro anche in questi, siano essi più o meno vicini all'arte, sempre troveremo, nella stessa montante marea delle notazioni, una tendenza a trar fuori l'umano per se stesso, a realizzare in mezzo alle folle dei romanzi collettivi l'Adamo, a rendere epico e tragico quel ch'è più semplice e di tutti; senza più pretese scientifiche o sociologiche o magari fisiologiche; che in questo campo l'ultima lusinga scientifica è stata offerta da Freud, con effimero e contrastato successo di moda, con risultati concreti nessuno. Voglio cioè precisare che la lezione realistica è rimasta agente come smobilitazione del roman-

zesco deteriore, del per se stesso poetico, dell'incontrollato e dell'arbitrario, ma che dal documentario, estrema riduzione obiettiva del verismo, si sta forse risalendo ancora verso classiche soluzioni: che dal sedimento limaccioso ma fecondo dei fatti accumulati sta per sorgere viva la figura dell'arte. Un'aura poetica, per dirla con un'espressione ch'ebbe, alcuni anni or sono, fortuna fra i letterati, perché effettivamente indicava una tendenza concreta dell'arte, un'aura poetica spira sul limo dei documentari. La formula che sembra accennarvi è, se ci sembra di poter leggere o almeno compitare nell'attuale ora letteraria, partire dalla più vasta osservazione e sofferenza delle masse per giungere alla sostanza artistica d'una fede nell'uomo e nella sua anima. Traduco la formula in termini ancora più netti, anche se a tutta prima paradossali: partire da Dos Passos per recuperare Manzoni. Ritracciare in giro più ampio il circolo classico. Dopo il romanzo svago del Sei e del Settecento; dopo il romanzo ottocentesco ricco di nuove e severissime esigenze, ma ancora impacciato o schiacciato da esse e talvolta deviato e condotto fuori dai suoi confini naturali; con l'esempio di Manzoni e di Verga che seppero sfruttare delle nuove indicazioni, ma anche con esse raggiungere le ferme rive del classico; con un'esperienza collettiva che nessuno di quegli scrittori poteva avere, e con una nuova esigenza insieme epica e poetica, onde quell'esperienza potrebbe filtrare tutto in limpidezza d'arte; ci sembra non inverosimile che domani gli scrittori europei sappiano avviare il romanzo moderno verso la sua terza fase storica, che sarà insieme una terza e più elevata forma d'arte narrativa.

FRANCESCO FORMIGARI

IL ROMANZO UNGHERESE MODERNO

Se qualcuno ci domandasse cosa distingue l'ungherese dagli altri popoli d'Europa, la risposta non sarebbe difficile. Gli diremmo di leggere una poesia ungherese, di ascoltare una nostra canzone popolare, ch  basta tanto per individuare ci  che   specificamente ungherese in noi: l'armonia della nostra lingua, il realismo del nostro modo di pensare, la fantasia portata a dar corpo ai suoi fantasmi ed a tradurli in simboli, e specialmente la lingua della nostra musica, lingua musicale costruita sulla scala pentatonica, lingua caratterizzata da un suo ritmo «parlando», nella quale affiora l'anima dell'Oriente anche quando tentiamo di snaturarla e cantare le nostre gioie ed i nostri dolori nella lingua musicale dell'Occidente europeo. Ma se qualcuno ci domandasse quali siamo oggi; se non lo interessasse tanto il carattere immanente ed eterno dell'ungherese, sibbene quali siamo oggi, in questo momento burrascoso della storia, allora gli consiglierai di leggere i pi  recenti romanzi ungheresi. Il romanzo  , infatti, il genere letterario che ha l'orizzonte pi  vasto, la prospettiva pi  aperta; libero da impedimenti e da limiti di forma e di contenuto, il romanzo spazia sovrano ed accoglie in s  tutto; non gli sono estranei la lirica ed il dramma, sta prossimo alla storia e tocca continuamente il piano della sociologia e della politica. Il romanzo   individualista, se lo osserviamo attraverso la figura del protagonista o dell'eroe, ed   al tempo stesso collettivista, perch  ci descrive la societ  e la temperie sociale nella quale vive ed agisce il protagonista.   soggettivo, perch  riflette e presenta il mondo attraverso il prisma spirituale di un unico uomo; ma   anche oggettivo perch    pieno di elementi cristallizzati e di sentimenti fissati che riflettono nettamente la loro fonte prima che   sempre la realt . Il romanzo   un genere letterario pieghevole, vasto, vario, legato intimamente ed organicamente al momento della sua nascita, per cui esso riflette oltre all'autore anche la

temperie spirituale in cui nasce; per cui non è soltanto l'autore che parla al pubblico, ma l'epoca stessa dello scrittore. E per convincerci che sia precisamente così, basterà leggere e studiare i romanzi ungheresi pubblicati negli scorsi mesi.

L'avvenimento che più di ogni altro ha commosso l'anima ungherese nello scorso 1940, è stato certamente la riannessione alla madrepatria di una parte della Transilvania. Il fatto è stato preceduto da speranze e da timori, e seguito dalla gioia e dall'intenso lavoro richiesto dalla soluzione di gravi e sublimi problemi. Le vetrine delle nostre librerie, quasi avessero voluto riflettere anch'esse i sentimenti unanimi della nazione, si rivestirono di libri e di pubblicazioni di argomento transilvano. Riesce difficile scegliere in tanta abbondanza, e se tra i molti finiamo per scegliere un dato libro, il merito della scelta va ricercato nel libro stesso. La vita letteraria ungherese non ha avuto un momento di sosta in Transilvania pur nel lungo periodo della occupazione straniera; anzi sono stati proprio questi tempi difficili ad insegnarci più di un illustre nome della moderna nostra letteratura. I romanzi di Carlo Kós, Giuseppe Nyiró, Arone Tamási, Maria Berde ci ragguagliavano, anno per anno, del duro travaglio dell'anima transilvana. La sorte minoritaria costringeva gli scrittori ad esprimersi in sordino; per dirci gli scottanti problemi del presente, essi dovevano spesso nascondere i loro pensieri sotto il manto della storia: ma noi li capivamo lo stesso, vedevamo la loro tenacia e la loro fede incrollabile nell'indivisibile unità della nazione ungherese. Il motore dinamico della loro tenacia e perseveranza era costituito dalla loro genialità; la loro fede era alimentata dai ricordi: infatti, essi avevano conosciuto ed erano vissuti nell'Ungheria pretrianonica!

Csaba, romanzo di Alberto Wass, è stato una delle «novità» più importanti della stagione libraria autunnale. L'autore appartiene alla generazione transilvana che all'epoca del crollo del 1918 era ancora bambina, che non poteva conservare alcun ricordo dell'Ungheria integra. Egli visse e condivise la sorte minoritaria degli ungheresi di Transilvania, ma crebbe schiettamente ungherese ad onta della ostile politica scolastica perseguita dallo straniero, e si affermò come uno dei capi spirituali della gioventù ungherese di Transilvania. Abbiamo imparato il suo nome che egli era ancora giovanissimo, attraverso la rivista studentesca transilvana «Ifjú Erdély» (La giovane Transilvania), di cui era stato collaboratore ed, in seguito, ispiratore spirituale. Egli si impose

all'attenzione del pubblico ungherese con un volume di versi (*Virágtemetés*, 1927) ed in seguito col romanzo *Farkasverem* (Tana di lupi) che gli procurarono nel gennaio del 1940 uno dei premi letterari ungheresi più ambiti, il Premio Baumgarten. *Csaba*, il recente romanzo, venne scritto ancora nell'epoca della dominazione straniera, ma pubblicato già dopo la liberazione parziale della Transilvania.

Basterebbero la personalità dell'autore e le circostanze che accompagnarono la nascita del suo ultimo romanzo per richiamare su di lui tutta la nostra attenzione. Ma è molto interessante anche l'argomento del romanzo. Il protagonista è un giovane transilvano il quale viene a conoscere attraverso gli sviluppi della sua vita individuale, i fatali problemi del suo popolo e li fa suoi ricavandone come il contenuto ed il significato della propria esistenza. Il romanzo è intessuto di elementi autobiografici; non perciò si tratta di una autobiografia romanzata. Sentiamo però la individualità dello scrittore tra le righe, quando il protagonista si stacca dai suoi problemi particolari per fondersi nella collettività che durante un ventennio portò il nome di minoranza ungherese di Transilvania. Il romanzo è come la confessione e la professione di fede di una generazione, della gioventù intellettuale di Transilvania.

Le confessioni troppo fresche non possono scaturire ancora epicamente rassicuranti come, p. e., i ricordi che si dettano nell'età matura. La continuità della confessione resta come disturbata o dal dolore di una ferita troppo fresca e recente o dall'irruenza e dalla vivacità dei ricordi. Ne deriva che la costruzione artistica del romanzo di Alberto Wass è piuttosto novellistica che epica. Le impressioni sono ancora troppo fresche per fondersi docilmente in una unità di composizione organica; esse fiammeggiano balenando una dopo l'altra, conservando il loro peculiare bagliore. Il crollo del 1918 come poté vederlo un fanciullo; la distruzione dell'elemento dominante ungherese di Transilvania, descritta attraverso la lenta agonia del possidente padre del protagonista; la veristica figura di un rinnegato; il feudalismo patriarcale che si nobilita nel senso della responsabilità sociale; la profonda analisi del formarsi della coscienza ungherese che si sostituisce all'infruttifero odio allo straniero; gli abissi della sorte minoritaria rappresentati attraverso l'amore di un giovane ungherese per una giovane rumena, ecc., sono altrettanti temi di novelle a sé, e costituirebbero infatti una collana di novelle se non vi fosse a

riunirli in unità la voce, lo stile dell'autore, che è al tempo stesso la voce, lo stile degli ungheresi che vissero la sorte minoritaria: voce semplice, che evita ogni lenocinio stilistico, che non vuole imporsi e conquistare, ma semplicemente persuadere e convincere. Di che cosa? Csaba, titolo del romanzo, è il nome di un eroe leggendario ungherese. Csaba era il figlio minore di Attila, e gli ungheresi di Transilvania — nei quali è tuttora viva la coscienza dell'antica parentela unno-ungara — credono che ogni qualvolta la Transilvania versi in qualche grave pericolo, appare sempre sulla via lattea (chiamata dal popolo ungherese la «via degli eserciti»), alla testa dei suoi cavalieri caduti in battaglia, il principe Csaba per recare soccorso ed aiuto. Il romanzo di Alberto Wass mira appunto ad insegnarci ed a persuaderci che il ritorno tempestivo del principe Csaba non è un miracolo, ma realtà; soltanto che il miracolo non va cercato tra le stelle, nella via lattea, ma in noi stessi, in quella vitalità che erompe e si afferma sempre negli ungheresi ogni qual volta essi sono minacciati nell'intimo della loro esistenza. Ed è precisamente questa fede che sostenne gli ungheresi di Transilvania nelle dure vicende del ventennio scorso. E ancora troppo presto per pronunciare un giudizio imparziale su questo ultimo romanzo di Alberto Wass. Ma non vi è dubbio che esso è ricco di valori umani e che la misura di tali valori è data dallo spirito dello scrittore il quale non si fa banditore di vendetta e di odio contro gli oppressori ma sostituisce a questi elementi negativi un programma di comprensione umana, di coscienza ungherese, di una Ungheria rinnovata socialmente.

Il rinnovamento sociale dell'Ungheria: ecco uno dei problemi fondamentali della odierna vita ungherese. Problema, invero, non semplice e che è impossibile risolvere con alcune nuove leggi o con alcuni nuovi ordinamenti di politica sociale. Coloro che vi scorgono unicamente una questione della distribuzione della terra o della perequazione dei salari, hanno del problema una visione superficiale. Quel tanto del problema che è possibile risolvere con quei mezzi, è stato ed è in corso di venire risolto, ché la legislazione ungherese cerca già da anni con tutto impegno di risolverlo. Ma vi è un problema molto più profondo che è veramente il problema fondamentale ed essenziale della vita ungherese odierna. I cruenti secoli della storia ungherese hanno forgiato la nostra sorte in maniera che da noi non si è potuta formare una vera borghesia. Quelle che

guidavano lo Stato e guerreggiavano erano l'aristocrazia e la nobiltà, le quali suggellavano col proprio sangue i privilegi che venivano acquistando; dietro e sotto la nobiltà lottavano con la madreterra le masse agrarie, lotta aspra e disperata perché la terra si trasformava ogni tanto in campo di battaglia e veniva messa a sacco dalle orde orientali. Fra questi due strati sociali o non vi era alcunché, o una borghesia misera e senza radici, formata parte di elementi forestieri e sorta specialmente nelle zone di confine. I secolari rapporti con l'Austria non fecero che vieppiù cristallizzare questa situazione di forza maggiore: l'interesse dell'Austria esigeva che la provvedessimo in abbondanza di prodotti agricoli, ma che non si sviluppasse da noi alcun commercio ed alcuna industria. Ma senza industria e commercio indipendenti non vi è borghesia, non vi è cultura borghese. Né alcun cambiamento essenziale avvenne su questo piano dal 1867 fino al momento in cui l'Ungheria poteva riacquistare la sua piena indipendenza nazionale. Quando poi ci staccammo definitivamente dall'Austria e la libera ma mutila Ungheria poté finalmente avviarsi sulla via del suo libero sviluppo, apparve inequivocabilmente che i nuovi compiti richiedevano una borghesia nuova e che questa — come avevano tempestivamente avvertito i migliori della nazione — doveva tonificarsi con le sane energie della classe dei contadini. Da tale processo dovevano enucleare le fresche energie di una classe popolare vitale, ed anche ci si attendeva che i nuovi elementi avrebbero portato con sé nella vita pubblica della nazione la visione sociale e la morale del lavoro degli uomini cresciuti alla scuola delle fatiche collettive.

Il processo è già in corso, ma è naturale che un tale radicale rivolgimento della vita nazionale non possa avvenire senza scosse e convulsioni interne. *Elindult szeptemberben* (È venuto settembre), il recentissimo romanzo di Giuseppe Darvas, conduce il lettore precisamente in questo nuovo mondo in formazione. L'autore è un giovane e per di più viene dal popolo; egli non soltanto vede il problema ma lo ha vissuto, ciò che contribuisce a dare al romanzo un vero credito umano. Spira possente dal romanzo la temperie del villaggio ungherese, del quale l'autore non ci dà uno dei soliti quadri romantici ed idealizzati. Ma non perciò il Darvas cade nelle esagerazioni del naturalismo o del verismo. Egli non abbellisce e non esagera; dal romanzo si profila l'aspetto autentico della vita del proletariato agrario ungherese. L'eroe del romanzo è un figlio di contadini che i genitori, per suggerir-

mento del maestro del villaggio, fanno educare a prezzo di grandissimi sacrifici. Il ragazzo vuole diventare maestro anche lui e prova in una scuola magistrale della provincia l'emozione dell'essersi staccato dal suo villaggio, e dell'essersi emancipato dalla sorte del contadino.

Il tema non costituisce certamente una novità; ma è una novità come il Darvas lo avvicina e sviluppa. Finora i romanzi di simile argomento miravano a mostrare e descrivere le difficoltà del contadino desideroso di sollevarsi socialmente e l'opposizione incontrata avvicinando la classe borghese e signorile. In fondo a tale visione affiora sempre il ricordo di antiche teorie marxiste ed il problema, anziché servire la soluzione, era in funzione della lotta di classe. Questo non è certamente lo spirito e l'intenzione del romanzo del Darvas. Il problema affrontato dall'autore è ben altro: farci vedere come il piccolo aspirante-maestro cominci ad amare la vita civile della città, come cerchi di inquadrarvisi, ed infine la sua crisi spirituale quando finisce per sentirsi completamente estraneo alla sua famiglia ed al suo villaggio. Il figlio di contadini non urta nella resistenza e nell'ostracismo della borghesia; il conflitto è con il suo antico «io», quando crede che soltanto una piena rottura col villaggio possa condurlo ad una soluzione. Ed il massimo pregio del romanzo del Darvas è appunto questo che non esiste un problema: o città o villaggio, che non esiste un vero contrasto tra città e villaggio, tra borghese e contadino. L'eroe non diventa traditore del villaggio, né capo-contadino demagogo, né aizzatore di contadini. Egli si rende semplicemente conto di essersi sollevato dalla sua classe sociale e di aver trovato lo scopo della sua vita: inalzare a sé coloro dai quali si è staccato. «Devo affiancarmi a loro, mettermi tra loro ed essi devono accogliermi tra loro» — questa è in breve la morale e la somma del romanzo, ciò che invero non è poco a considerarla come presa di posizione sociale, o come programma nazionale. La bravura dello scrittore è stata appunto di farne il nucleo di un romanzo interessante. Il modo con cui il Darvas intesse la realtà della scuola di magistero con i ricordi della vita campagnola e del villaggio, fanno di lui una delle speranze più belle del moderno romanzo ungherese.

Né passano senza lasciar traccia nello «spazio» della vita letteraria le contingenze europee. Sentiamo tutti di assistere al trapasso di un mondo ed al sorgere di un mondo nuovo. E come non se ne accorgerebbe lo scrittore, il romanziere, che è una

specie di sensibilissima arpa eolia che reagisce ad ogni spirar di vento. In questi tempi quando i fattori produttivi della politica guardano soltanto davanti a sé e tengono lo sguardo unicamente al futuro, vi deve essere necessariamente qualcuno che — novello Giano — guardi non soltanto davanti ma anche dietro a sé. Oggi è pacifico che il mondo non può rimanere come è; noi tutti invociamo l'avvento di un mondo nuovo e migliore. Ma guai al popolo che non attende che dal futuro; guai al popolo nel cui passato non vi sia nulla da ricordare con gioia e con affetto. Oggi che abbiamo il sentimento di essere arrivati ad una fatale svolta mondiale, oggi che sentiamo che il mondo in cui siamo nati deve cedere il posto ad un altro, noi ungheresi sentiamo anche con animo grato che non lasciamo qualchecosa di cattivo per qualchecosa di buono, ma qualchecosa di buono per qualchecosa di migliore. Ladislao Cs. Szabó scrisse un giorno di Andrea Ady: «Fu rivoluzionario, ed essere rivoluzionario vero significa precisamente sapere quale sia il contenuto vivo della tradizione, e quanto di essa si sia trasformato in ricordo pietrificato. Ady fu vero rivoluzionario, cioè rinnovatore e vivificatore».

Ed è appunto in questa maniera che uno dei nostri massimi romanzieri rivolge lo sguardo al passato. Il recentissimo *Szinbád hazamegy* (*Szinbád ritorna a casa*) di Alessandro Márai sembra essere l'addio ad ogni magica bellezza del nostro passato recente. È un romanzo specificamente ungherese, riboccante delle mille piccole intimità della nostra vita; un romanzo che chiede a gran voce un buon traduttore, perché pochi libri come questo del Márai mettono a nudo e svelano tanti segreti, tante intimità della nostra vita ungherese. Il romanzo descrive l'ultimo giorno di Giulio Krudy, il mago della prosa narrativa ungherese, scomparso alcuni anni fa. Ogni libro del Krudy era come se lo avesse scritto nel tempo che le grammatiche latine indicano con il nome di «praeteritum imperfectum». Infatti, il passato continua a vivere nei suoi romanzi. Per Krudy era indifferente se il suo romanzo si svolgesse nel secolo decimoquinto e nell'anno di grazia 1914. Se un suo romanzo aveva per argomento il passato, questo passato ci appariva presente; e se aveva per soggetto il presente, ci pareva che egli ci narrasse una storia molto antica, con morti favolosi. Uno degli eroi più frequenti nei romanzi del Krudy è Szinbád, il marinaio, un carattere ricavato da uno degli eroi delle Mille ed una notte e dalle figure del passato ungherese. Márai attribuisce allo scrittore morto il nome del suo

personaggio favorito, volendo accentuare con ciò che non è morto soltanto il Krudy, ma sono morti anche i suoi eroi, e con essi è morto quel mondo antico quando l'amore era ancora selvaggia passione e mite bramosia cavalleresca; è passato il tempo delle placite serate d'autunno trascorse lietamente col bicchiere in mano, dei lauti desinari, delle sentimentali passeggiate al chiaro di luna; non abbiamo più tempo di meditare sulle vicende di Anyegin, sulle avventure di caccia del Turgenyev: l'umanità vola verso le sue mete fatali, le automobili si inseguono in corsa pazza, i velivoli oscurano la terra colla loro ombra, e da ventiquattro anni a questa parte non vi è stato un attimo in cui i cannoni non abbiano vomitato sull'umanità il contenuto letale delle loro gole. Szinbád è l'eroe dell'Ungheria prebellica, maschio e cavaliere, poeta ed innamorato. Giunto all'ultimo giorno della sua vita, Szinbád monta sull'ultima carrozzella rimasta a Budapest e si fa condurre in giro per la città; rivede così tutti quei luoghi — osterie, caffè, antichi bagni dell'epoca turca, alberghi, strade, piazze, ecc., — che la vita moderna della capitale ha condannato a morte. Szinbád, il leggendario viaggiatore della prebellica Ungheria, prima di recarsi a riposare per sempre, vuol rivedere gli amici che avevano conosciuto il suo bel mondo di pace; gusta ancora una volta i cibi che sono quasi ignorati dall'uomo moderno abituato o costretto a mangiare in fretta in qualche buffet. Si fa portare in giro per la città come se volesse toccare ancora una volta e per l'ultima volta ogni pezzo amato del suo mondo tramontante, come se col tocco volesse legalizzare ogni parte della città che è mortale. Poi torna a casa a morire perché le nostre case nuove, le nostre nuove forme di vita non lo interessano e non lo riguardano. «E Szinbád sorrise perché sapeva che era giunto il momento di andarsene da questo mondo al quale più nulla ci lega... La candela si era consumata e l'ultimo bagliore illuminò la faccia di Szinbád. Gli occhi erano chiusi, ed il viso era indifferente e severo come quello dei sapienti. Soltanto in Oriente sanno i signori guardare con tanta dignità ed indifferenza, quando qualchecosa finisce».

Questo sorriso orientale si riflette su di noi dal romanzo del Márai. Egli non è punto un «laudator temporis acti»; il suo libro non è un lagrimoso «carmen saeculare», non è pianto sulle rovine di un mondo distrutto. È un libro virile, saturo del buon sapore di un mondo passato, di nobile passione e di quella pace che brilla dal viso soltanto degli uomini che sanno guardare in

faccia anche alla morte. Prendendo congedo dal passato, il Márai sceglie come eroe e protagonista colui che fu perfetto in vita ed in morte sia come uomo sia come poeta. E con ciò il romanzo assume il significato di un Giano bifronte. Perché la figura di Szinbád raffigura un esemplare umano modello; attorno a lui sfavilla la luce del passato, ed egli è al tempo stesso modello immanente del progresso umano, ed il modello accenna sempre all'avvenire.

Il romanzo del Márai è un capolavoro di stile. L'andatura dei periodi e delle proposizioni, le similitudini calzanti ci rievocano lo stile krudyano. Ma la severità della composizione è sempre lì ad avvertirci che il tono krudyano è semplicemente un espediente stilistico, un voluto e cosciente arcaizzare: la bravura di uno scaltrito maestro dello stile. Giulio Krudy, l'eroe del romanzo, è morto che sono sei anni; lo abbiamo conosciuto, siamo stati alla sua tavola; eppure — e questa è la massima lode che si possa fare al romanzo del Márai — ci pare di leggere una antichissima favola. Il «*praesens imperfectum*» del Krudy viene sostituito da un implacabile ed inesorabile «*perfectum*». Il tono dello scrittore si fa vieppiù acuto e gelido, annunciando un cambiamento che non si può evitare, il tempo che non si può fermare. Ci svela il mondo di ieri, quello dei nostri padri e della nostra prima gioventù, e ci ammonisce: questa è l'Atlantide, il continente sommerso e sparito. Mentre leggiamo il libro, non vediamo altro che il passato; ma quando lo deponiamo, abbiamo lo sguardo volto all'avvenire.

Problemi ed esempi, compiti che attendono la loro soluzione, ideali vivificatori si alternano nei nuovissimi romanzi ungheresi. Gli esempi che abbiamo dato più sopra non sono stati scelti a studio, col fine di giustificare una data teoria; qualsiasi libro che togliamo dallo scaffale ne è una nuova prova. La nuova edizione del grande romanzo *Futótűz* di Giovanni Kodolányi presenta in un unico quadro panoramico tutta la somma dei problemi che agitano la nuova Ungheria, conducendoci attraverso la tragedia di una famiglia di agricoltori della regione Kunság fino ai problemi del villaggio e della borghesia. Lodovico Harsányi, il fine sacerdote-poeta, ci dà il ritratto di San Ladislao arpadiano, il grande re cavaliere della dinastia nazionale (*Fejfel nagyobb mindenkinél*), indicandocelo a modello di idealità umana.

Studiando il nuovo romanzo ungherese vediamo come il problema centrale dell'ungherese moderno sia essenzialmente

morale. I nostri scrittori cercano la massima perfezione dell'atteggiamento umano, presentandocela come esempio da seguire. I nuovi romanzi illustrano e chiariscono il nostro posto nell'Europa, i nostri compiti sociali, i nostri ideali umani. Tale alta finalità morale non si manifesta soltanto nella scelta del soggetto ma influisce anche sulla maniera in cui i nostri scrittori trattano il romanzo. Stilisticamente ciò vuole significare che i nostri scrittori rinunciano quasi asceticamente a curare lo stile per amore dello stile, che la loro parola è semplice e tira diritto alla meta, che le loro proposizioni, i loro periodi sono serrati e massicci. Essi non mirano a sbalordirci, non cercano le sorprese, i colpi di scena, ma procedono a grandi linee, sobri e coscienti. Gli elementi picareschi mancano assolutamente nei nostri romanzi nuovi, e se dovessimo identificare in qualche genere letterario antico il prototipo del moderno romanzo ungherese, potremmo ritrovarlo nel mondo della poesia epica. Il nuovo romanzo ungherese si scosta anche dal romanzo-crisi francese, perché non tende, come questo, a provocare crisi individuali o sociali, ma mira ben oltre, indicando la soluzione. L'argomento del nuovo romanzo ungherese non è l'avventura, ma la vita stessa; i problemi che affaccia sono veri problemi umani. L'eroe è veramente eroe, perché non è un trastullo nelle mani della sorte, ma ha una missione che coscientemente assolve.

Esaminando la nostra recente produzione narrativa ci viene spesso in mente un articolo scritto nel 1925 dal nostro grande poeta, Michele Babits, dove diceva che il compito della nuova letteratura era di «rappresentare la Vita totalmente e non parzialmente, classicamente e non naturalisticamente». «Credere e nutrire la fede, non è una ingenuità. Al contrario: è la degna risposta che possiamo dare all'ingenuo scoraggiarsi della nostra epoca tormentata la quale non crede più nella libertà, nella forza dello Spirito, nella possibilità del Bene...». Speriamo perciò che la nostra nuova letteratura marci verso la meta indicata dal occhio veggente del Babits, verso un nuovo classicismo.

LADISLAO BÓKA

NOTIZIARIO

CRONACA POLITICA

L'anno si è chiuso segnando nuovi sviluppi all'azione internazionale dell'Ungheria, e recando nuovi chiarimenti ai concetti fondamentali che ispirano la politica estera del governo di Budapest. Questi ultimi aveva illustrato diffusamente il ministro degli esteri, conte Csáky, nel discorso pronunciato il 13 novembre in parlamento, in occasione della discussione del bilancio del suo dicastero. Allora il conte Csáky aveva affermato il principio che l'Ungheria dovesse essere riconosciuta internazionalmente come *primus inter pares* tra le potenze dell'Europa danubiana. Tale concetto aveva trovato, come si ricorderà, immediata applicazione nella priorità dell'accessione ungherese al patto tripartito italo-tedesco-giapponese. Ma questo concetto di una priorità tra uguali nell'Europa danubiana non si scompagnava nel pensiero del ministro degli affari esteri ungherese, dall'esigenza di affermare una funzione organica, nel generale sistema politico dell'Europa, anche alle piccole nazioni. Nel discorso che il presidente del consiglio, conte Teleki, tenne in parlamento il 3 dicembre a chiusura della discussione sulla legge del bilancio, questi toccò di nuovo l'argomento. Egli disse che «il compito delle piccole nazioni è di conservare il loro carattere e di inserirsi nell'Europa. Esse devono farsi più unitarie, più compatte e conservare in ogni caso i loro tratti caratteristici e i loro valori spirituali. L'Europa deve riconoscere il valore delle piccole nazioni. Non sempre esse sono state le ultime. Nel campo dello spirito, le piccole nazioni hanno

molto operato nell'interesse dell'Europa; è per questo che esse hanno il diritto di dire una loro parola». Poiché, nonostante la guerra prosegua il suo corso, è già in atto (e non si vede come potrebbe essere diversamente) il processo di ricostruzione europea che troverà al tavolo della pace la sua consacrazione, queste precisazioni e, diciamo pure, queste rivendicazioni hanno un loro valore che non può essere disconosciuto, e di cui anzi deve essere tenuto conto. Esse sono, in sostanza, momenti di quel processo; hanno un significato concreto come è concreto il processo da cui nascono. Ora è certo fin d'ora che, qualunque possa essere l'assetto che i vincitori daranno al continente, i paesi minori non potranno essere dimenticati. Soltanto, il titolo per il quale essi non saranno dimenticati, non sarà quello che trovò credito al tempo della Conferenza della pace nel 1919-20. Il principio di nazionalità, così come fu inteso allora, ha fallito la prova, dimostrando la sua insufficienza; tanto è vero che la reazione che in definitiva ha portato alla guerra è stata essenzialmente una reazione all'applicazione del principio di nazionalità nell'interpretazione w'isoniana e poi societaria. Si tratta ora di costruire un nuovo principio sul quale fondare e legittimare la vita dei piccoli popoli. L'Ungheria sembra essere particolarmente sensibile a questa esigenza, per l'insistenza presaga con la quale essa vi ritorna, per lo sforzo che dimostra di scoprire e fissare, nell'urgere precipitoso degli eventi, la linea di sviluppo che condurrà all'ordine nuovo,

e nel quale essa vuol avere una sua parola da dire.

L'azione politica internazionale dell'Ungheria ha registrato, nel mese di dicembre, un nuovo importante risultato. Da tempo si poteva notare, e lo abbiamo fatto più volte su queste colonne, un miglioramento sensibile nelle relazioni fra l'Ungheria e la Jugoslavia. Questo miglioramento non aveva trovato finora la possibilità di documentarsi in uno strumento diplomatico formale. È nota la storia delle relazioni ungaro-jugoslave. Esse attraversarono periodi di tensione acuta, giunsero talora ad un clima di acutissima crisi, come al tempo dell'assassinio di Re Alessandro a Marsiglia, quando la Piccola Intesa tentò di sfruttare il delitto a danno dell'Ungheria, mobilitando contro di essa l'opinione pubblica del mondo. Ma a parte questi momenti difficili, non si può negare che, considerate nei loro complessi, le relazioni ungaro-jugoslave non ebbero mai quel carattere di irrimediabile opposizione, di radicale sfiducia che contrassegnò le relazioni ungaro-cescoslovacche, e che contrassegnò, almeno fino ad ora, le relazioni ungaro-rumene. A questo proposito non è senza interesse la lettura della raccolta di documenti diplomatici pubblicata dal ministero degli affari esteri ungherese o non è molto (*Papers and documents*); particolarmente attuale sembra un rapporto del conte Teleki, che aveva avuto funzione di ministro degli affari esteri del governo provvisorio di Szeged fino alla formazione del governo regolare a Budapest. Già in questo rapporto emerge chiaro come gli ungheresi tendessero a considerare diversamente il nuovo Stato sorto sul loro fianco meridionale dagli altri Stati ingranditisi a spese loro e della Duplice Monarchia. Il 29 agosto 1926, in occasione del IV centenario della battaglia di Mohács, il Reggente d'Ungheria pronunciava un discorso rimasto famoso, che conteneva questo passo, indirizzato alla Jugoslavia: «Del buon amico al quale siamo stati legati a mezzogiorno per tanto tempo

dall'interesse vitale della comune difesa, ci siamo più tardi separati a causa di profondi dissensi. Credo e spero che a questo riguardo l'antica amicizia e comprensione potranno tornare». La Jugoslavia gravitava allora nell'orbita del sistema politico francese ed era parte componente della Piccola Intesa, parimenti rivolta ad assicurare il rispetto territoriale dei trattati di pace. Perciò da Belgrado non venne una risposta a questo appello. Le parole pronunciate a Ginevra il 12 settembre 1926 da Stefano Radich, allora primo delegato della Jugoslavia alla Società delle Nazioni: «miritengo felice che gli ungheresi e gli jugoslavi, dopo contrasti innumerevoli, finalmente si comprendano; il popolo croato prende con grande gioia la mano che l'Ungheria gli tende» rimasero senza seguito. Ma non per questo si può dire che la mira costante della politica estera ungherese non rimanesse quella di conseguire una sistemazione onorevole dei suoi rapporti con lo Stato meridionale suo vicino. Non è il caso qui di ricordare i vari episodi che hanno contrassegnato il progressivo accostamento ungaro-jugoslavo, dopo il fallimento del clamoroso processo intentato a Ginevra contro l'Ungheria nell'autunno 1934. Si può ricordare tuttavia che le asprezze maggiori, suscitate dalla politica minoritaria del governo di Belgrado a poco a poco vennero smussandosi; e che si parlò sempre più frequentemente di un accordo diretto fra i due Stati, destinato a risolvere anche i residui della questione minoritaria. Scoppiata la guerra in Europa il 1 settembre 1939, l'Ungheria e la Jugoslavia si trovarono a difendere posizioni sostanzialmente affini. L'ostacolo rappresentato dalla Piccola Intesa era ormai scomparso. L'alleanza jugoslavo-rumena, unico anello superstite della catena di patti anti-ungherese, aveva ormai perduto gran parte della sua funzione e del suo contenuto. Il tentativo di galvanizzarla, nel quadro del sistema dell'Intesa balcanica, falliva proprio nel

meze di febbraio scorso. Il lodo di Vienna, che assegnava all'Ungheria circa la metà della Transilvania storica, e le conseguenze politiche che ne derivarono per la Rumenia, aggravata anche dalla necessità di aver dovuto dare soddisfazione alle richieste sovietiche per la Bessarabia e la Bucovina, e di venire incontro alle richieste bulgare per la Dobrugia meridionale, mettevano ancora più in evidenza il parallelismo delle posizioni diplomatiche ungherese e jugoslava, anche se quest'ultima appariva, almeno formalmente, più sciolta e più lontana dalle potenze dell'Asse. Maturavano i tempi per tirare una conclusione da tante premesse.

La stampa dei due paesi ne aveva già dato più di un presentimento. Alla fine di novembre il giornale *Politika* di Belgrado, intrattenendosi sulle relazioni ungaro-jugoslave, scriveva che «la strada dell'amicizia tra Budapest e Belgrado è aperta. Tutti i segni indicano che i due vicini sono decisi a seguirla e ad avvicinarsi sempre più l'uno all'altro». Queste ed altre simili dichiarazioni trovavano larga eco nella stampa ungherese. Si creava così un'atmosfera di attesa cordiale, che doveva ben presto trovare giustificazione nei fatti. Il 7 dicembre veniva riportata un'informazione belgradese secondo la quale si sarebbero svolte diverse conversazioni fra gli esponenti responsabili della politica jugoslava, in relazione «con la visita a Belgrado di una spiccata personalità straniera, che dovrebbe aver luogo verso la metà di dicembre.» Il 10 dicembre veniva data la notizia ufficiale del viaggio del conte Csáky nella capitale jugoslava. L'ufficioso *Függetlenség* ne metteva in rilievo, in un commento interessante, la portata: «La visita del conte Csáky è un nuovo passo importante della politica attuata dalle potenze dell'Asse sotto il segno della pacificazione e della stabilizzazione dell'Europa. Da parte dell'Ungheria si saluta questa visita con soddisfazione tanto più grande in quanto

essa è una continuazione diretta della politica fissata dal Reggente Horthy in occasione del quarto centenario della battaglia di Mohács, e che, dopo la catastrofe del Trianon, è stata seguita da ogni governo ungherese con inflessibile continuità. Il riavvicinamento ungaro-jugoslavo, la cui preparazione nel campo culturale e sociale era in corso da molti anni sotto il segno di un sincera benevolenza, sarà coronato dalla visita del conte Csáky. La favorevolissima accoglienza, che essa trova presso le potenze dell'Asse, significa che Berlino e Roma hanno pienamente riconosciuto l'importanza europea di questo riavvicinamento e di questa amicizia, e che esse sanno che le nazioni ungherese e jugoslava s'inquadreranno senza riserve nel piano di attuazione della politica dell'Asse o più esattamente nel piano di attuazione del loro sistema relativo al sud-est europeo».

Il 12 dicembre il conte Csáky sottoscriveva insieme con il ministro degli affari esteri jugoslavo, Cincar-Markovic un trattato di amicizia, che all'art. 1 dice: «Fra il Regno di Ungheria e il Regno di Jugoslavia sarà osservata una pace permanente e un'eterna amicizia». L'art. 2 stipula che le alte parti contraenti s'impegnano a consultarsi reciprocamente in tutte quelle questioni che a loro giudizio possano toccare le loro reciproche relazioni. L'art. 3 ed ultimo pone l'obbligo della ratifica, e stipula che il trattato entrerà in vigore il giorno dello scambio dei documenti relativi. Da questo breve testo diplomatico emergono due punti fondamentali. Il primo riguarda l'impegno di amicizia perpetua e di pace permanente fra i due Stati contraenti. Non è un accordo di garanzia formale, ma sostanzialmente raggiunge lo stesso scopo. Particolare valore ha questo impegno oggi che l'Europa è in guerra. L'Ungheria e la Jugoslavia dimostrano con questo trattato di voler appoggiare le potenze dell'Asse nel loro sforzo di pacificazione dell'Europa centro-orientale. Il se-

condo punto riguarda l'impegno di consultazione reciproca, limitatamente a ciò che riguarda le mutue relazioni fra i due contraenti. All'impegno di contribuire alla stabilizzazione della pace nell'Europa centro-orientale, la Jugoslavia e l'Ungheria aggiungono dunque quello di una loro collaborazione, che, in questo settore continentale, può avere importantissimi risultati.

L'avvenimento ha avuto una larga eco internazionale. In primo luogo a Roma e a Berlino si è sottolineato con evidente compiacimento il fatto che il trattato che lega dal 12 dicembre l'Ungheria alla Jugoslavia non solo non contraddice alla politica dell'Asse, ma anzi può essere inteso come un suo svolgimento. Non si deve dimenticare in proposito che l'Ungheria ha aderito al Patto tripartito, mentre la Jugoslavia ne è rimasta fuori. L'Ungheria può costituire un opportuno tramite fra l'Asse e il giovane Regno meridionale, che ha dimostrato in questi ultimi tempi d'intendere pienamente il valore e la funzione europei del sistema dell'Asse. È stato anzi osservato che l'accordo ungaro-jugoslavo è stato possibile soltanto perché preparato dalla diplomazia di Roma e di Berlino. Dunque esso non va inteso, si è osservato in quelle capitali, come un segno della volontà di sottrarsi all'orbita dell'Asse, secondo quanto si è preteso a Londra, ma al contrario come una prova ulteriore della inserzione sempre più profonda delle energie politiche dell'Europa centro-orientale nel quadro della ricostruzione europea promossa dall'Italia e dalla Germania. Non sono mancate d'altra parte, favorevoli ripercussioni anche fra gli Stati più o meno interessati alle vicende danubiane e balcaniche.

Se con il trattato ungaro-jugoslavo si è fatto un deciso passo avanti verso il riordinamento pacifico dell'Europa danubiana, le relazioni fra l'Ungheria e la Rumenia non hanno segnato un miglioramento, rimanendo quali erano, improntate ad un vano

desiderio di collaborazione da parte ungherese e ad una caparbia volontà rumena di non riconoscere l'irrevocabile fatto compiuto consacrato nell'arbitrato di Vienna del 30 agosto scorso. Il 1° dicembre facevano ventidue anni dall'assemblea di Gyulafehérvár, che aveva proclamato l'annessione della Transilvania alla Rumenia. Una grande riunione fu tenuta in quella città nel giorno della ricorrenza, e vi parteciparono il capo del governo, il *Conducator* Antonescu, e il capo delle Guardie di Ferro, Horia Sima. Non mancarono le manifestazioni revisioniste, e il generale Antonescu, rivolgendosi alla folla e richiamandosi al suo viaggio a Berlino per la firma di adesione al patto tripartito, disse fra l'altro che «il vostro dolore ha incontrato comprensione». Successivamente adunate si svolsero in altre città della Rumenia adiacenti alla frontiera ungherese, improntate ai medesimi propositi revisionistici, mentre la stampa accentuava la già violentissima campagna polemica contro l'Ungheria. Questi fatti e queste parole non potevano rimanere senza eco in Ungheria. Al generale Antonescu rispose il presidente del consiglio conte Teleki, nel già ricordato discorso del 4 dicembre alla Camera dei Deputati; agli altri e ai giornali rispose la stampa magiara. Si è venuta a creare una atmosfera estremamente pesante, alla quale hanno contribuito in non poca misura il disordine interno rumeno, che fa pensare ad una carenza del potere centrale, le violenze antimagiare nella parte della Transilvania rimasta alla Rumenia, la scoperta richiesta di revisione dell'arbitrato di Vienna. Si giunse al punto da reclamare, in nome di una Rumenia salda e forte, garante dell'ordine nell'Europa orientale, non soltanto la reintegrazione in tutti quei territori che dal giugno scorso la *Romania Mare* ha perduto, ma addirittura l'incorporazione di altri territori, soprattutto nei confronti dell'Ungheria. Torna a farsi insistente il tema di una frontiera ru-

mena che giunga alla linea del Tibisco. Non è da far dunque meraviglia se la reazione verbale ungherese è stata vivace, e se a Budapest si chiede che l'ordine venga finalmente ristabilito anche su questo lato dell'Europa orientale, che è veramente il solo che oggi ancora richieda una rapida e pronta pacificazione.

Esorbita dal piano di queste cronache la trattazione dei problemi economici. Ma non si può non rilevare l'importanza politica che riveste l'avvio di contatti economici fra l'Ungheria e l'U.R.S.S. Quest'ultima sembra aver l'intenzione di servirsi

dell'attrezzatura industriale dell'Ungheria, mentre questa intende il valore di una ripresa di rapporti con i territori transcarpatici. L'Ungheria può costituire un agganciamento fra l'economia del sud-est europeo e l'economia dell'U.R.S.S. D'altra parte non si deve dimenticare che oggi l'U.R.S.S. è diventata una potenza danubiana, e che perciò la sua presenza su questa capitale arteria dell'economia europea non può rimanere indifferente per nessuna delle potenze danubiane, le prime ad esserne direttamente interessate.

Rodolfo Mosca

RASSEGNA ECONOMICA

La situazione economica dell'Ungheria nella prima metà del 1940 — L'economia bellica ungherese e le materie prime — L'assicurazione dell'approvvigionamento pubblico — Il calmiera e la formazione dei prezzi nella prima metà del 1940 — La situazione finanziaria del paese nei dati della Banca nazionale ungherese — Gli istituti finanziari ungheresi — Il traffico della borsa nella prima metà del 1940 — Il commercio estero dell'Ungheria nel primo anno di guerra

La situazione economica dell'Ungheria nella prima metà del 1940 stava sotto il segno della vieppiù aspra guerra economica, del blocco e del controblocco. Mentre nei paesi d'oltremare, produttori di materie prime, i depositi accumulati e invendibili paralizzano l'attività economica, il continente europeo cerca di assicurare, almeno in parte, la copertura del suo fabbisogno col ponderato razionamento delle sue riserve in materie prime.

Tale compito incombe con una serietà particolare all'Ungheria povera di materie prime, dove il fabbisogno delle materie necessarie alla produzione industriale è cresciuto, di fronte al livello degli anni prebellici, per una duplice ragione: il programma del riarmo, detto «del miliardo», ha aumentato la richiesta dei beni di investimento, mentre la riannessione parziale dell'Alta Ungheria ha allargato i quadri del consumo da parte della popolazione

civile. Sebbene le riserve disponibili di materie prime industriali potrebbero permettere, nel maggior numero delle branche, il completo sfruttamento della capacità produttiva, il governo preferisce arginare l'attività delle industrie che si occupano dell'elaborazione di materie prime poiché è molto incerta l'epoca in cui i rifornimenti dall'estero potranno essere ripresi. Così naturalmente la richiesta, che è, come abbiamo visto, considerevolmente aumentata, non può essere completamente soddisfatta: ecco perché la politica del governo diretta a razionare le riserve, riveste una particolare importanza. Va da sé che il primo compito fu quello di assicurare le necessità del programma del miliardo predetto, mentre il fabbisogno civile non poté essere accontentato se non in parte: il governo doveva quindi attentamente vigilare che venissero sciolte dal fermo solamente le materie prime necessarie alla produzione dei beni di

utilità veramente pubblica e insostituibili. Per tali si qualificano accanto ai beni di prima necessità gli articoli di esportazione diretti nei paesi vicini, poiché, in mancanza di rapporti commerciali coi paesi d'oltremare, sono questi che assicurano — naturalmente in cambio di una corrispettiva esportazione industriale — il rifornimento dell'Ungheria di materie prime.

Per formarsi un'idea sulla congiuntura nella produzione industriale, basti menzionare che nonostante le difficoltà dei rifornimenti e la riduzione conseguente dei quadri operanti rendano impossibile lo sfruttamento completo delle capacità totali, la produzione ha potuto raggiungere nell'estate del 1940 un nuovo culmine. Il numero degli operai occupati nelle fabbriche e nell'artigianato è stato, nel giugno 1940, di 845,000 unità, vale a dire maggiore del 10% di quello di un anno prima e del 3% del precedente culmine toccato nel novembre 1939. Comprenderà meglio il significato di questo fatto chi consideri come all'uopo del programma di riarmamento le capacità dei diversi rami industriali erano state già sfruttate ad oltranza, e da tempo; e che in molte branche il livello raggiunto dalla produzione nel 1939 non avrebbe potuto essere non che superato ma nemmeno mantenuto senza danneggiare l'attrezzatura delle fabbriche e quindi senza nuovi impianti o nuove fondazioni di officine.

Nonostante la produzione industriale procedesse, tra i limiti imposti dal razionamento delle riserve, a gonfie vele, essa non poteva essere particolarmente redditizia. L'aumento delle spese di produzione derivante dalla formazione dei prezzi nei mercati mondiali delle materie prime non doveva essere, per volere del commissariato dei prezzi, scaricato completamente, attraverso i prezzi, sulle spalle del consumatore, anche se tali spese venissero poi innalzate anche dai crescenti oneri sociali, dal pagamento dell'imposta sul patrimonio, e dalle altre spese inerenti alla situazione straordinaria, quali, ad esempio, quelle per mantenere gli uffici di

razionamento, per svolgere l'amministrazione del controllo dei prezzi, ecc.

Le entrate in denaro dell'agricoltura ungherese nell'anno economico 1939/40 furono, di fronte all'anno precedente e relativamente al territorio trianonico, maggiori di circa 90 milioni di pengó e cioè dell'8%. Ma come l'intensa attività industriale non significa per gli industriali l'aumento del guadagno, così non vi è un miglioramento nelle condizioni degli agricoltori poiché i salari sono aumentati, i carburanti sono rincarati e d'altra parte si è considerevolmente diradato il patrimonio suino ed ovino. L'aumento delle entrate si spiega col fatto che il governo per sollevare le sorti dell'agricoltura, che aveva dovuto subire da diversi anni in qua tutt'una serie di catastrofi elementari, innalzò nel corso dell'anno economico di circa il 25% il livello dei prezzi degli articoli agricoli. Senza questo provvedimento e data soprattutto la grave deficienza di foraggi, in tanti settori rurali non si sarebbero potute guadagnare nemmeno le spese della produzione, il che avrebbe avuto per conseguenza una generale diminuzione della produzione, similmente a quanto si era verificato nell'allevamento dei suini e nella produzione dei latticini. Con la concessione del rialzo dei prezzi dei prodotti agricoli e col divieto dello stesso per i prodotti industriali il governo è riuscito ad eliminare l'annosa sproporzione tanto dannosa ai rurali.

L'economia bellica ungherese e le materie prime. — Come tutti i paesi europei, anche l'Ungheria è costretta a coprire in parte il fabbisogno di materie prime della sua produzione industriale con l'importazione dall'estero.

Sebbene tale dipendenza economica vada continuamente scemando — le materie prime e i semiprodotti elaborati dall'industria ungherese nel 1921 provenivano nel 50% dall'estero, nel 1930 la percentuale scese al 30, mentre attualmente essa è solo del 15% — alcuni rami dell'industria sono tutt'ora molto soggetti all'im-

portazione. Risulta da ciò che lo scoppio della guerra nel settembre 1939 e soprattutto il blocco marittimo dovevano intaccare l'industria ungherese nelle sue fondamenta. Il traffico coi mercati d'oltremare si è reso difficile, i prezzi nei mercati mondiali sono saliti in conseguenza della corsa generale agli armamenti, i trasporti si sono rallentati e rincarati insieme con le spese d'assicurazione e gli alleati hanno lasciato passare attraverso il blocco le merci destinate all'Ungheria soltanto nei limiti del 1938, mentre d'una parte il fabbisogno dell'Ungheria era cresciuto, sia per la riannessione dell'Alta Ungheria sia per il programma degli investimenti, e d'altra parte i paesi neutrali circonvicini e già fornitori dell'Ungheria avevano indirizzato le loro esportazioni sempre più verso la Germania bloccata. Il governo tuttavia è riuscito a vincere le difficoltà soprattutto attraverso i porti italiani e per mezzo della flotta mercantile italiana, cosicché nella primavera del 1940 ha potuto aumentare considerevolmente l'importazione delle materie prime e dei mezzi-prodotti (vedi alla fine del presente articolo la parte dedicata al commercio estero). Ma l'entrata in guerra dell'Italia nel mese di giugno ha completamente tagliato i traffici d'oltremare dell'Ungheria: da quell'epoca il governo, nell'intenzione di assicurare il quoziente estero dei rifornimenti, svolge continue trattative coi paesi balcanici e coi Sovieti.

Mentre da una parte le difficoltà dei rifornimenti dall'estero si fanno sempre maggiori, d'altra parte — e soprattutto a causa della realizzazione del programma del miliardo — il fabbisogno interno è in continuo aumento. Se tra questi due macigni la produzione industriale del paese non è rimasta schiacciata, anzi ha potuto svilupparsi e adempiere ai suoi compiti derivanti dal riarmo, ciò si deve alla politica elastica del governo in tema di materie prime, iniziata già alla vigilia della guerra.

Tale politica poggia su tre pilastri: 1. impiego razionale delle riserve di-

sponibili; 2. sostituzione delle materie mancanti con materie nazionali; 3. procacciamento delle materie non comprensibili nei punti precedenti.

L'economia delle materie prime, disponibili in quantità ristrette, fu iniziata dal governo nell'ottobre 1938, quando ordinò la denuncia continuativa delle materie prime e dei mezzi-prodotti più importanti per l'industria, e ciò al fine di avere sempre un quadro completo delle disponibilità. Scoppiata la guerra, il governo ha posto immediatamente il fermo sulle materie prime più importanti, vale a dire ha subordinato l'impiego delle riserve al permesso del ministero dell'industria. Circa le domande dirette ad ottenere lo scioglimento del fermo decideva in un primo tempo lo stesso ministro, e solo al principio del 1940 venivano costituite 19 commissioni (per l'economia rispettivamente del ferro, acciaio, metalli, carbone, petrolio, olio vegetale, grassi, pellami, gomma, legna, tessuti, materie edilizie, zucchero, ecc.), presiedute ciascuna da un funzionario dello stato e composte da esperti nominati dal ministro. I presidenti delle delegazioni formano il comitato centrale per il razionamento delle materie prime che dirige l'attività delle varie commissioni ed assicura tra di esse il necessario collegamento non solo, ma rappresenta un importante organo di consultazione in tutte le questioni riguardanti il rifornimento di materie prime del paese. Forti dell'esperienza sinora fatta, le commissioni possono vantarsi di aver raggiunto il loro scopo che è quello di assicurare l'impiego razionale delle disponibilità. Conoscendo le riserve attraverso la denuncia obbligatoria delle capacità e del fabbisogno delle singole branche, esse non perdono mai di vista l'interesse pubblico e possono soddisfare accanto al fabbisogno necessario ai fini della difesa nazionale, in parte e proporzionatamente anche le necessità economicamente giustificate del consumo civile. Anzi le commissioni per le materie prime mettono a disposizione delle industrie esportatrici alcune materie anche in mezzo alle

odierne circostanze straordinarie, e ciò per la ragione che in cambio degli articoli esportati ritorna nel paese una quantità molto maggiore della stessa materia.

Nella primavera del 1940 il governo ha iniziato su larga scala la raccolta dei residui (ferravecchi, ecc.); i commercianti designati dal governo comperano per una somma stabilita dal commissariato dei prezzi i ferravecchi e i metalli fuori uso, la carta straccia da macero e i cenci, e le quantità raccolte vengono poi distribuite con l'intervento della competente commissione tra i rielaboratori. In questo primo gruppo delle disposizioni riguardanti l'economia delle materie prime va ricordata anche quella per cui il governo ha ordinato alle imprese di accumulare certe riserve per un periodo determinato e in misura proporzionata al loro fabbisogno. Una disposizione questa che si è dimostrata efficace più d'una volta nel corso dell'anno economico passato allorché le circostanze straordinarie avevano prodotto interruzioni temporanee nei rifornimenti.

Un altro metodo adottato dal governo per assicurare il rifornimento delle materie prime è quello della sostituzione di materie estere con nazionali. Esecutrici anche di questo metodo sono le commissioni per le materie prime che mentre deliberano delle richieste ad esse pervenute, esaminano la possibilità della sostituzione. In numerosi casi concedono, per esempio, in sostituzione del rame, del nichelio, del piombo, dello zinco e loro leghe, l'alluminio; è prescritto per i tessuti l'obbligo di miscela con fibre nazionali ed artificiali, la juta per esempio va mescolata con 40% di canapa, e non è permessa la confezione di articoli di lana pura.

La terza via dell'economia delle materie prime è il procacciamento delle materie non disponibili, per costituirne delle riserve, che il governo prosegue e dall'estero e dall'interno. Abbiamo visto quali difficoltà ostacolino soprattutto dopo l'entrata in guerra dell'Italia i rifornimenti esteri. Ma l'elasticità del governo nel campo

della politica economica lascia sperare che l'importazione dai paesi circostantini sostituirà anche nell'avvenire i rifornimenti d'oltremare.

Nell'interno l'attività del governo è rivolta al più intenso sfruttamento delle fonti nazionali di materie prime. Nel settore delle materie tessili si ha un confortante incremento nella produzione della lana, nonché in quella del lino e della canapa che trovano un impiego sempre più largo come fibre sussidiarie e per cui il governo assicura un vantaggioso prezzo di acquisto. Nell'agricoltura si ha un miglioramento nella coltivazione dei semi oleosi, mentre per i pellami grezzi si è verificato, a causa delle restrizioni sul consumo della carne, un regresso. Allettante è soprattutto la foresticoltura della ritornata Alta Ungheria: accanto ai prodotti delle distillerie essa offrì in quantità sufficiente la cellulosa, materia importantissima della moderna vita economica che trova largo impiego nella fabbricazione della carta, delle fibre artificiali, degli esplosivi, delle pellicole, ecc.

Anche l'autarchia dei prodotti minerari ha fatto considerevoli passi in avanti. Basti ricordare al riguardo che nel secondo trimestre del 1940 la produzione mineraria sorpassò del 29% i risultati ottenuti nel trimestre corrispondente dell'anno precedente. La produzione dei pozzi petroliferi di Lispe già arriva a coprire il fabbisogno interno ed offre anche la possibilità alla fabbricazione di lubrificanti, ciò che costituisce un particolare vantaggio. Le miniere di carbone ungheresi produssero nel secondo trimestre del 1940 una quantità del 28% maggiore di quella del relativo periodo dell'anno prima, ma il consumo aumentò nello stesso tempo del 48%. La produzione del ferro ha segnato nello stesso periodo un aumento del 5%, quella del manganese addirittura dell'80%. I giacimenti di bauxite ungheresi che costituiscono un quarto del contingente mondiale hanno alimentato anche quest'anno in maggior parte le esportazioni che nella prima metà del

1940 ebbero un aumento del 14% (2.7 milioni di tonnellate). La produzione della salina di Aknaszlatina — tornata coll'Alta Ungheria — cresce di mese in mese (dai 100,000 quintali dei primi mesi dell'anno è salita nei mesi estivi a 180,000 quintali) che non soltanto copre il fabbisogno nazionale ma alimenta anche l'esportazione.

L'assicurazione dell'approvvigionamento pubblico. — Il governo, essendo ancora vivo il ricordo della carestia degli articoli di prima necessità, verificatasi nella precedente guerra mondiale, ha avuto sin dall'inizio una cura particolare nell'organizzare l'approvvigionamento pubblico. Tale compito risultava tanto più grave in quanto la guerra ha reso più difficili non soltanto i rifornimenti delle materie prime, ma anche l'importazione degli articoli industriali. Venuta a mancare una parte dei prodotti rifiniti esteri, al cattivo raccolto, alla diminuzione del patrimonio zootecnico, alla trasformazione dell'industria ungherese ai fini della difesa nazionale si aggiunse colle riannessioni territoriali anche l'aumento del consumo. Il coefficiente più decisivo tra tutti questi fu naturalmente offerto dalla trasformazione dell'industria nella cornice del programma di investimento del miliardo. Gli armamenti e gli altri investimenti, vastissimi di fronte alle proporzioni del paese, richiedevano grandi capitali, molte materie prime, impianti industriali e molta mano d'opera: tutto ciò poteva riuscire soltanto a scapito delle branche produttrici gli articoli di consumo. Si dovette quindi procedere alla restrizione del consumo privato, e siccome la necessità delle restrizioni era di pubblica ragione il governo volle distribuirne equamente il peso su tutti. Per considerazioni di carattere sociale il governo non ha voluto impiegare il mezzo più efficace per raggiungere la diminuzione del consumo, vale a dire il rincaro dei prezzi, poiché tale metodo avrebbe gravato sugli strati più poveri della popolazione, ma ha preferito adottare

il sistema del tesseramento per gli articoli più scarsi. Ma poiché un siffatto razionamento degli articoli di prima necessità implica rilevanti spese di amministrazione, esso non è stato esteso se non allo zucchero, al petrolio e derivati, e, per la sola Budapest, al grasso. Le restrizioni nel consumo della carne venivano realizzate coll'introduzione dei giorni di magro e con la semplificazione delle liste del giorno nei ristoranti, mentre lo stesso scopo è stato raggiunto per il consumo della legna da ardere e del carbone, con la costituzione di circondari di vendita. Nell'interesse dei ceti più poveri il governo studia la possibilità di imporre tipi unici per gli articoli di abbigliamento. Tale sistema avrebbe il duplice vantaggio di agevolare il controllo dei prezzi e di permettere l'impiego delle scarse disponibilità di materie alla confezione di merce modesta corrispondente alle esigenze di vasti strati della popolazione. Il governo, non pago di assicurare nelle maniere testé elencate l'approvvigionamento della popolazione, cura anche gli interessi dei piccoli commercianti perché i grossisti non possano, coll'aiuto dei loro mezzi più copiosi e delle loro relazioni, accaparrarsi le disponibilità limitate e schiacciare così i concorrenti minori. Per assicurare l'equa distribuzione territoriale delle merci tra i singoli commercianti il governo ha emanato nell'aprile 1940 un decreto relativo all'obbligo di denuncia periodica da parte dei commercianti e degli industriali delle riserve di articoli di consumo. In base alle denunce il governo può di volta in volta costringerli a cedere certe quantità di merce ad altri commercianti che in mancanza di relazioni o per altra ragione ne risultassero sprovvisti e quindi incapaci di coprire il fabbisogno del loro circondario. Con l'esecuzione del decreto si occupa una commissione di approvvigionamento appositamente costituita, presieduta da un funzionario ministeriale e composta da membri delegativi in pari numero dalla camera di commercio e di industria budapestina, e dalla

federazione nazionale dei fabbricanti. La commissione vigila attraverso la rete della camera sull'approvvigionamento in tutto il paese, e realizza pure nel caso di reclami concreti, le intenzioni del governo.

Il calmere e la formazione dei prezzi nella prima metà del 1940. — La politica dei prezzi si ispira in Ungheria già da anni alla conservazione del valore della moneta e al mantenimento del livello dei prezzi. La guerra ha maggiormente accentuato questi criteri perché bisognava evitare ad ogni costo che la speculazione, abusando delle possibilità offerte dal conflitto, svalutasse il denaro e rovinasse l'attività produttrice del paese insieme con le condizioni di vasti strati della popolazione. Nel nostro rendiconto sul semestre precedente abbiamo già particolareggiatamente parlato sul sistema del calmere ungherese e sul controllo dei prezzi, esaminato la rigorosa politica dei prezzi seguita dal governo e visto che un rialzo dei medesimi era permesso soltanto se doveva risultare nell'interesse dell'insieme della produzione nazionale.

Il commissariato dei prezzi aveva preso in un primo tempo un atteggiamento di pieno rigore, basandosi sulla considerazione che vi erano ancora in circolazione rilevanti riserve acquistate ai prezzi bassi del periodo prebellico e rifiutò perciò ogni concessione di rialzo. Ma più tardi, uniformandosi all'aumento verificatosi nei mercati mondiali e per sgravarsi delle cresciute spese del traffico con l'estero, il governo gradatamente permetteva il rialzo dei prezzi nel settore degli articoli importati e dei mezzi prodotti importati ma rifiniti nelle officine nazionali. Dopo un siffatto periodo che potremmo chiamare di transizione, al principio del 1940 si avevano già bell'e formati i criteri che presiedevano alla politica ungherese dei prezzi: si doveva precisamente a) assicurare la lucrosità della produzione in genere e di quella agricola in particolare e, b) creare le adeguate fonti di entrate — per mezzo

dell'aumento delle tasse — per la gestione statale che aveva davanti a sé gravi compiti da risolvere.

Sarebbe superfluo voler spiegare quanto interesse si abbia, soprattutto in circostanze straordinarie, ad assicurare la lucrosità della produzione. Ma dal punto di vista della politica dei prezzi va fatta una distinzione tra la produzione industriale e quella agricola. Negli anni immediatamente precedenti lo scoppio della guerra si era realizzata nell'industria una vasta ripresa congiunturale che, soprattutto in mancanza di qualsiasi calmere, procurò alle imprese un lucro considerevole e rilevanti tesoramenti. In vista di ciò il commissariato stabilisce ancora oggi i prezzi dei prodotti industriali in una misura che basti appena a risarcire il fabbricante delle spese della produzione, non essendo ammissibile che esso, già tanto avvantaggiato nel periodo precedente, continui i suoi lautì guadagni durante la guerra.

Per contrario l'agricoltura aveva avuto nello stesso periodo prebellico uno sviluppo opposto. La crisi mondiale del quarto decennio del nostro secolo aveva coi bassissimi prezzi mondiali sì gravemente danneggiato la produzione agricola che non sarebbe stato giusto se il governo non avesse lasciato aumentare anche all'interno i prezzi dei prodotti agricoli, saliti nei mercati mondiali in conseguenza della congiuntura bellica. In questo settore quindi il commissariato dei prezzi ha abbandonato il suo rigoroso atteggiamento perché accanto all'aumento dei prezzi di esportazione vi erano anche altri motivi favorevoli al rialzo, quali per esempio la formazione dei salari, la deficienza di foraggi nella zootecnica e lo scarso raccolto nell'agricoltura. Dallo sviluppo opposto dei prezzi agricoli e industriali risulta una graduale restringimento della sproporzione tra essi, e quindi un continuo chiudersi delle cosiddette «forbici agrarie», raffigurate qui sotto a cominciare dal 1929, l'apertura delle quali era ancora nel giugno del 1938 del 19,5%, un anno più tardi di solo 8,5%, mentre nell'agosto 1939 spari

completamente: vuol dire che il rapporto tra i prezzi agricoli ed industriali è tornato alla sua base del 1929, mentre al momento culminante della crisi, e cioè nel 1933, vi era una sproporzione del 40%.

Un altro criterio direttivo della politica ungherese dei prezzi si riassume nell'aumento delle tasse, per mezzo del quale il governo ha voluto non soltanto allargare di 120—140 milioni di pengó annui le entrate dello stato, ma restringere il consumo civile anche attraverso la diminuzione delle entrate dei privati, poiché lo stato deve usufruire al fine degli armamenti e di altri importanti compiti nazionali, di un'aliquota maggiore della produzione nazionale che non nel passato. Anche l'aumento delle imposte grava sulla produzione industriale ma il commissariato, appunto per arginare il consumo, ha permesso agli industriali di esonerarsene parzialmente coll'aumento dei prezzi. Ciò spiega perché l'indice delle vendite all'ingrosso poteva aumentare del 10%, nonostante che i fabbricanti non avessero potuto scaricare sulle spalle del consumatore l'aumento delle spese della produzione industriale.

Tali erano i criteri che presiedevano all'attività del commissariato dei prezzi durante la prima metà del 1940. Il giusto impiego dei mezzi della politica dei prezzi richiede natural-

mente non soltanto la conoscenza perfetta dell'assetto complicato e sensibile della vita economica, ma anche una capacità di prevedere gli ulteriori effetti dei singoli provvedimenti, e in più, grande elasticità. L'intensa attività del commissariato (duecento decreti emanati dopo lo scoppio della guerra, e la determinazione dei prezzi in più di mille casi concreti) ha pienamente corrisposto alle speranze: adempiva cioè alle intenzioni dei circoli governativi ed ha preso in considerazione, nei limiti del possibile, gli interessi della vita economica. Per illustrare l'efficacia del funzionamento pubblichiamo qui sotto una tabella i numeri indici della quale, in continuo aumento, dimostrano che il commissariato, in linea di massima contrario ai rialzi, li concede invece quando essi economicamente risultano giustificati. In una sintesi felice dell'interesse pubblico e privato il livello dei prezzi in Ungheria, ha subito un aumento molto minore di quanto si è verificato negli altri paesi neutrali. Sia ricordato per paragone che nel periodo 30 giugno 1939—30 giugno 1940 l'indice dei prezzi del commercio all'ingrosso è aumentato nell'Ungheria dell'11%, mentre durante lo stesso periodo si è avuto un aumento del 31% nella Svizzera e nella Svezia, del 36% nella Jugoslavia e del 56% nella Rumenia.

Indici dei prezzi in Ungheria 1929 = 100

	30 giugno 1939	31 dicembre 1939	31 marzo 1940	30 giugno 1940
«Forbice agraria» (nel per- cento dell'indice indu- striale).....	—19,5	—16,8	—8,2	—8,5
Prezzo di vendita dalla fabbrica	82,4	85,7	88,5	91,7
Prezzo nel commercio al- l'ingrosso	84,9	89,2	93,6	98,7
Prezzo nel commercio al minuto.....	78,7	85,8	87,4	91,1
Costo della vita	86,6	87,1	89,8	92,3

La situazione finanziaria del paese nei dati della Banca Nazionale Ungherese. — Nel fascicolo di novembre

di CORVINA, parlando del bilancio preventivo 1941, abbiamo particolarmente trattato del nuovo indi-

rizzo della politica finanziaria ungherese. Siccome le esigenze finanziarie della nostra epoca straordinaria non si accontentano più dei mezzi cauti della politica finanziaria ortodossa, l'oro va spodestato e sostituito dalla produzione. I mezzi della produzione vanno assicurati anche attraverso i crediti, vigilando però che i nuovi valori d'acquisto infusi così nella circolazione stiano sempre in equilibrio con la quantità dei beni prodotti.

Il governo ungherese — nella convinzione che l'inflazione delle banconote rappresenti soltanto una soluzione transitoria ed apparente — non ha abbandonato la sua posizione anti-inflazionista che anzi intende mantenere anche nel futuro. I dati relativi alla circolazione delle banconote e contenuti nella tabella qui sotto, sembrano contraddirlo (poiché alla fine di giugno si presenta di fronte al dicembre dell'anno precedente un aumento che supera il 10%), ma chi consideri quali enormi e straordinari compiti dovevano essere risolti durante il periodo in esame si renderà conto facilmente come non si possa parlare di una inflazione poiché l'equilibrio tra la produzione e la circolazione delle banconote non ha riportato ancora la benché minima scossa. Al riguardo può essere ricordato che i milioni spesi per la realizzazione di riforme sociali, il sollevamento dei danneggiati dalle inondazioni, i richiami sotto le armi iniziati nella primavera e per i sussidi alle famiglie dei richiamati sono irrilevanti di fronte all'enorme congiuntura provocata dal programma del miliardo di investimenti. Quando due anni fa tale programma fu impostato, i suoi limiti finanziari erano stati

fissati in un miliardo di pengő, quelli cronologici in cinque anni. Quattrocento milioni di pengő erano destinati ad opere pubbliche civili, 600 milioni ai fini della difesa nazionale. Ma sotto la pressione degli incalzanti avvenimenti, quest'ultima somma doveva essere di molto allargata, accelerandone pure l'impiego: si trattava di provvedere entro un anno all'attrezzatura completamente moderna di un esercito di un milione di soldati. I quadri del programma si sono quindi pressoché triplicati e le spese preventive contemplano anziché un miliardo solo, ben 2.8 miliardi. 1650 milioni di pengő sono stati di già liquidati, e precisamente ricavando 515 milioni dai contributi agli investimenti, 255 milioni da altre imposte e i rimanenti 880 milioni da prestiti straordinari.

Per formarsi un concetto della straordinaria e inaudita altezza di tali somme, basti ricordare che le entrate nazionali dell'Ungheria ammontano (in base al valore medio degli ultimi anni) a circa 5 miliardi di pengő annui. Infuse una volta nella circolazione le somme ingenti destinate agli investimenti, riesce facilmente comprensibile l'aumento di appena 100 milioni di pengő nella circolazione delle banconote nel periodo in oggetto. Vincendo il terrore dell'inflazione, ogni esperto tributa meraviglia alla politica finanziaria che può in questo modo accoglierla tra i suoi mezzi. Un riconoscimento maggiore va dato allo spirito di sacrificio della nazione poiché lo sforzo che essa compie è — a detta anche del ministro Reményi-Schneller — «degnò della nazione ungherese anche in un raffronto con le condizioni degli altri popoli».

	30 giugno 1939	31 dicembre 1939	31 marzo 1940	30 giugno 1940
	Milioni di pengő			
Circolazione di banconote....	885	975	961	1.078
Conto giro	138	100	83	125
Portafoglio delle cambiali	439	585	565	670
Riserve metalliche	218	201	191	183

La capacità e l'elasticità degli *Istituti finanziari* ungheresi ha superato nella prima metà del 1940 tutte le aspettative: essi hanno corrisposto e senza alcun intoppo alle esigenze straordinarie dei tempi. Essi hanno non soltanto assorbito ben 150 milioni di buoni del tesoro ed hanno pagato la terza rata di 50 milioni del prestito di investimento a loro imposto, ma hanno finanziato in parte anche i contributi agli investimenti da pagarsi dal pubblico contribuente e nel frattempo hanno continuato e in ritmo inalterato ad alimentare di denaro la vita economica del paese. In quest'ultimo settore vanno messi in rilievo particolare l'inserimento nella rete bancaria della madrepatria di

tutti gli istituti finanziari dell'Alta Ungheria e della Ciscarpazia rianesse, e i crediti offerti alle imprese private perché queste potessero adempiere agli impegni assunti nel programma degli investimenti, ciò che senza un aiuto efficace non avrebbero potuto fare, sprovviste come erano di capitali liquidi in conseguenza dei prestiti interni, dei contributi agli investimenti, degli oneri sociali sempre più alti, dell'obbligatorio attrezzamento antiaereo delle officine, ecc. La tabella sottostante, che rispecchia alcuni dati di bilancio di fine giugno degli istituti finanziari budapestini riuniti nella TĒBE, conferma quanto abbiamo esposto.

	30 giugno		
	1938	1939	1940
	milioni di pengő		
Capitale in contanti o depositati presso altri istituti finanziari	125,5	115,4	122,6
Prestiti a breve scadenza	1.300,8	1.252,7	1.391,1
Valori e azioni	216,0	293,4	440,6
Totale creditori	1.445,1	1.466,0	1.760,2
Ammontare del bilancio	2.212,4	2.243,2	2.520,4

Ne risulta che l'ammontare dei cosiddetti prestiti a breve scadenza è cresciuto nell'ultimo anno economico dell'11%, quello dei valori e delle azioni di più del 50%, cosicché la somma dei crediti offerti è aumentata di 285 milioni di pengő e cioè del 16%. A prescindere dal fatto che nella tabella non figurano gli istituti minori di Budapest e gli istituti minori provinciali, tutto ciò non rappresenta che una parte dell'attività creditizia delle banche ungheresi poiché, in primo luogo, non è compreso nella tabella l'ammontare delle cambiali depositate per lo sconto presso la Banca nazionale ungherese. Alle somme surriferite, e già di per se stesse considerevoli, vanno aggiunti quindi pure i crediti offerti coll'intervento della Banca nazionale. La misura di questi ultimi può venir desunta dal fatto che il portafoglio delle cambiali della Banca nazionale ungherese è cresciuto nel periodo in esame di 232 milioni di pengő.

Gli istituti finanziari ungheresi hanno potuto risolvere i loro compiti unicamente perché potevano contare nella massima misura sull'atteggiamento calmo del mercato nazionale del denaro e del capitale. La tabella qui sotto relativa ai depositi comprova che gli avvenimenti straordinari non hanno per niente influenzato il loro ammontare poiché l'aumento verificatosi di fronte ai dati corrispettivi dell'anno scorso è dovuto soltanto all'inserimento degli istituti finanziari dei territori riannessi nelle rete bancaria della madrepatria. Nella rubrica dei depositi di risparmio si presenta un lievissimo regresso del 2% che riguarda esclusivamente la capitale. Il pubblico budapestino, come sempre, reagiva anche nei mesi estivi del 1940 molto più sensibilmente agli avvenimenti internazionali che non lo facesse il pubblico della provincia: così al regresso budapestino del 2% sta di fronte un aumento del 4% della

provincia. Anche nel settore dei conti correnti la provincia ha manifestato un atteggiamento più fermo di quello della capitale, offrendo un aumento del 10% contro l'irrilevante regresso budapestino. Uno spettacolo particolarmente tranquillante ci è offerto dai dati della cassa di risparmio delle

RR. Poste che accoglie i depositi dei ceti meno abbienti e che ad onta della tensione internazionale provocata dalla crisi rumena ha raggiunto un culmine più alto di ogni precedente, segno questo dell'incrollabile fiducia che i piccoli capitalisti ungheresi nutrono per l'assetto creditizio del paese.

	Totale dei					
	depositi di risparmio			conti correnti		
	in milioni di pengò					
	30 VI 1939	31 XII 1939	30 VI 1940	30 VI 1939	31 XII 1939	30 VI 1940
<i>Istituti bancari privati</i>	851	877*	875*	714	835*	843*
a Budapest	591	591	580	654	755	754
in provincia	260	286*	295*	60	80*	89*
<i>Cassa di risparmio delle RR. Poste</i>	136	135	136	87	116	124

* Compresi gli istituti bancari dell'Alta Ungheria

Il traffico della Borsa nella prima metà del 1940. — Lo scoppio della guerra nell'autunno del 1939 trovò la borsa ungherese grandemente sprovvista di affari. L'indice delle quotazioni è sceso ad un livello basso quale non si era più verificato dopo la grande crisi mondiale. Dopo lo scoppio del conflitto la situazione cambiò di colpo. Invece di un presumibile ed ulteriore ribasso delle azioni, e soprattutto nella supposizione che il conflitto armato si limitasse alla Germania da una parte e alle potenze occidentali dall'altra, la borsa ha visto realizzarsi un rapido rialzo delle quotazioni, accentuato ancora dalla congiuntura provocata dal programma degli investimenti. Il rialzo giunse all'apice, dopo i mesi invernali trascorsi sui fronti in relativa tranquillità, nel mese di gennaio e mantenne questo suo livello fino alla fine di marzo; ma sui primi di aprile, palesatasi, dopo l'occupazione della Danimarca, l'impossibilità di localizzare il conflitto, si iniziò il graduale ribasso delle quotazioni a cui l'entrata in guerra dell'Italia diede una spinta decisiva. Ciò nonostante, come risulta dai numeri in-

dici sottocitati dell'istituto per la ricerca economica, la misura del ribasso non raggiunse nemmeno alla fine di giugno, e di fronte al culmine primaverile, il 10% ed era ancora più alto di quasi il 30% del livello di un anno prima.

Il mercato delle azioni a interesse fisso mostra un processo analogo, ma poiché queste azioni vengono di solito comperate non già per speculazioni ma per investimenti, l'ampiezza delle oscillazioni vi è molto minore. Di fronte al livello primaverile vi si verifica un ribasso del solo 2%, mentre si hanno valori ancora del 15% più alti di quelli dell'anno precedente. La borsa stessa manca, alla fine del periodo in esame, di affari più ancora che nell'estate 1939. E non parlano d'altro i cambiamenti verificatisi nel numero delle obbligazioni presentate per lo sconto alla borsa: 65,717 nel giugno 1940 di fronte alle 87,198 nel giugno precedente, quando già quest'ultima cifra rappresentava un fortissimo regresso rispetto alle 177,159 avute nel giugno 1938 che equivalgono pressappoco al valore medio degli anni precedenti.

	30 VI 1939	31 XII 1939	31 III 1940	30 VI 1940
a) Azioni quotate alla Borsa:				
S. A. Ferriere di Salgótarján-Rimamurány.....	49,60	91,75	96,75	82,—
Miniere Carbonifere di Salgótarján	22,—	38,70	41,50	37,—
Unione Generale delle Miniere di Carbone Ungherese	239,—	365,—	413,—	363,—
b) Titoli di investimento:				
Prestito di Stato obbligatorio	73,5	79,90	77,50	74,60
Prestito comunale di Budapest del 1914	297,5	345,5	333,—	285,—
c) Dati dell'Istituto Ungherese per le Ricerche Economiche:				
Indice delle azioni quotate alla Borsa (100=1927)	30,2	40,6	43,0	39,3
Indice dei titoli di investimento (valore nominale) ..	70,8	82,0	83,2	81,6

Il commercio estero dell'Ungheria nel primo anno di guerra. — La vita economica ungherese ha un interesse vitale al commercio estero poiché l'Ungheria si rifornisce per una parte considerevole di materie prime industriali dall'estero. Si comprende quindi che la guerra scoppiata nel settembre 1939 apre un nuovo capitolo anche nella storia del commercio estero ungherese. Tutti gli organi statali che influiscono nell'andamento di tale commercio cercano da quella data in qua di assicurare ad onta di ogni difficoltà i rifornimenti di materie prime al paese. Il blocco posto alla Germania ha tagliato l'Ungheria sin dal principio della guerra dai produttori d'oltremare di materie prime; il sistema delle esenzioni dal blocco funzionava assai lentamente cosicché anche la consegna di merce già in precedenza ordinata impiegava mesi e mesi. A tacere del rincaro delle importazioni prodotto dall'aumento delle spese di assicurazione, incombeva sui trasporti il continuo pericolo che le materie prime provenienti d'oltre oceano venissero dirottate per lunghi periodi, se non addirittura

sequestrate in qualche porto inglese o francese.

Malgrado tali difficoltà, l'Ungheria è riuscita nei mesi primaverili del 1940 ad aumentare considerevolmente le sue importazioni d'oltremare e ciò al fine di supplire in parte alle mancate importazioni durante i primi mesi della guerra, e in parte per prepararsi all'avvenire. Per illustrare quanto abbiamo detto ricordiamo che nel primo semestre della guerra (dal settembre 1939 a tutto febbraio 1940), le importazioni ungheresi di materie prime e di mezzi prodotti hanno raggiunto il valore di 119 milioni di pengó, mentre nel periodo susseguente, da marzo a tutto giugno, è stato raggiunto pressapoco lo stesso contingente (del valore di 117 milioni di pengó) in soli quattro mesi. L'entrata in guerra dell'Italia ha tagliato completamente ogni possibilità di importazione ed anche di esportazione. L'Europa è divenuta una unità economica chiusa e per le necessità reciproche si sono considerevolmente intensificati i rapporti economici tra i paesi continentali che la crisi mondiale e la susseguente corsa per l'acquisto di valute nobili

avevano così artificiosamente scomposto. Il riassetto dei rapporti economici internazionali ha prodotto naturalmente anche un cambiamento di composizione nelle importazioni e nelle esportazioni ungheresi: nelle prime hanno prevalso a scapito delle materie prime i prodotti rifiniti, nelle seconde, a svantaggio dei prodotti industriali quelli agricoli.

Il primo anno di guerra si chiuse col mese di agosto, e nel suo corso il valore complessivo del commercio estero ungherese è salito a 1150 milioni di pengő che segna di fronte all'anno precedente un aumento del 9%: ma dopo un'analisi dei componenti un tale aumento, il quadro generale riesce peggiorato perché di fronte ad

un aumento del 23% nelle importazioni (da 478 milioni di pengő a 588 milioni) sta un regresso del 3% nella parte delle esportazioni (da 577 milioni a 560). Si è verificato così già nel mese di aprile, e ora per la prima volta dopo lunghi anni, un considerevole disavanzo nel bilancio commerciale ungherese, rappresentato alla fine del primo anno di guerra da 28 milioni di pengő, mentre nei dodici mesi precedenti si era raggiunto un avanzo di quasi 100 milioni.

Prima di proseguire la nostra esposizione offriamo qui accanto un prospetto dell'Istituto ungherese per le ricerche economiche relativo ai tratti essenziali dello sviluppo del commercio estero:

	1937/38	1938/39	1939/40
	dal 1° settembre al 31 agosto		
	valore in milioni di pengő		
<i>Totale delle importazioni</i>	441,9	478,5	588,5
Di cui: materie prime industriali e mezzi prodotti.....	248,5	260,4	276,5
combustibili.....	26,1	26,4	38,5
prodotti industriali rifiniti.....	127,1	149,0	214,8
articoli di lusso, commestibili, coloniali, foraggi.....	40,2	42,7	58,7
<i>Totale delle esportazioni</i>	553,5	577,1	560,1
Di cui: prodotti agricoli.....	316,7	381,2	375,3
prodotti delle industrie di commest.	33,5	29,1	46,9
prodotti minerari, scarti e rifiuti....	12,6	13,9	18,1
altri prodotti industriali.....	190,7	152,9	119,8

Risulta dalla tabella che il passivo del bilancio è stato prodotto non, come era da aspettarsi, dalle cresciute importazioni di materie prime, rispettivamente dal regresso delle esportazioni di taluni prodotti agricoli, ma da un cambiamento della produzione industriale all'interno. L'industria ungherese, occupata in un modo nuovo nell'attuazione del «programma del miliardo», non era più in grado di lavorare per le esportazioni, sia in mancanza di adeguate quantità di materie prime sia perché funzionava con tutta la sua capacità a servizio del programma stesso. L'industria un-

gherese doveva soddisfare accanto alle richieste del riarmo, anche le esigenze dei territori riannessi, cosicché il fabbisogno interno non poteva essere coperto se non col l'allargamento delle importazioni dei prodotti rifiniti. Il regresso di 33 milioni nella rubrica dei prodotti industriali esportati e l'aumento di 66 milioni in quella dei prodotti rifiniti importati hanno peggiorato il bilancio commerciale ungherese di quasi 100 milioni di pengő.

Nella colonna delle importazioni il contingente delle materie prime industriali e dei mezzi prodotti è rimasto

pressoché invariato, ma nella sua composizione si sono verificati considerevoli cambiamenti. Ciò vale innanzitutto nel caso delle fibre tessili dove alla mancanza della lana e del cotone già provenienti d'oltremare si sono sostituite le fibre e la seta artificiali italiane e tedesche. L'aumento maggiore si è avuto per le sostanze chimiche (quasi 50%), e poi per il legname da costruzione e per la cellulosa. Per contro è diminuita l'importazione delle fibre naturali, del cuoio, della gomma e dei metalli. Il nuovo regresso nell'importazione del petrolio si spiega coll'aumento della produzione nazionale. L'aumento del 44% nelle importazioni dei prodotti industriali rifiniti invece si spiega in parte col fatto che per la mancanza di materie prime bisognava importare rifiniti i prodotti preparati in precedenza dall'industria nazionale. Così i prodotti dell'industria tessile sono stati importati in una quantità due volte e mezzo più grande che nel passato. La trasformazione bellica dell'industria ungherese si palesa anche attraverso la composizione delle importazioni di prodotti rifiniti. Dallo scoppio della guerra in qua il contingente importato degli articoli aventi carattere di investimento è cresciuto del 33%, e quello degli articoli di consumo, del 54%: ecco la prova che l'industria nazionale impiega e riserve e capacità in primo luogo alla produzione di beni di investimento. Nella voce dei combustibili, e soprattutto in conseguenza dell'inverno rigoroso, l'importazione del carbone e del «coks» si è quasi raddoppiata, mentre quella del legname da ardere è scesa per il ritorno dell'Alta Ungheria ad un quinto dell'anno precedente. Si è avuto un aumento pure nella voce dei commestibili e dei foraggi, relativa soprattutto al grano-turco, alla crusca e ai semi oleosi; invece l'importazione dei coloniali (caffé, cacao, thé, agrumi, riso) che si qualificano per articoli di lusso è scesa ad un quarto.

Nella colonna delle esportazioni il posto principale è tenuto dai prodotti

agricoli, con quantità alquanto minori. Il regresso è dovuto in primo luogo alla diminuzione di 27 milioni di pengó dell'esportazione del frumento, equilibrata in parte dall'aumento di 10 milioni di pengó dell'esportazione della farina. Un regresso minore si è verificato, causa lo scarso raccolto, per la patata; si è avuto invece un aumento per l'orzo, il tabacco, le piante medicinali, gli ortaggi. Le leguminose sono state esportate invece in quantità alquanto minore perché il razionamento della carne ne ha accresciuto il consumo interno. Nella zootecnica la scarsità del foraggio e il rigore dell'inverno hanno rallentato l'ingrassamento dei suini, e quindi hanno diminuito le esportazioni sia degli animali vivi, sia dei grassi. È cresciuta invece di 22 milioni di pengó l'esportazione dei bovini, poiché tutta l'eccedenza, compresa quella della Ciscarpazia, poteva essere liberamente venduta all'Italia. In questo stesso settore va menzionato ancora l'aumento delle esportazioni di carne macellata (16 milioni di pengó), laddove l'aumento per le uova è soltanto lievissimo.

La maggior parte delle esportazioni ungheresi è costituita dai prodotti agricoli, ma lo sviluppo sfavorevole del bilancio è dovuto al regresso di 33 milioni dell'importazione di prodotti industriali. È considerevolmente diminuita l'esportazione effettuata dalle industrie del ferro e dei metalli, delle macchine e dei mezzi di comunicazione, dei pellami, dei tessuti e delle pelliccie. Un aumento si è verificato soltanto nelle industrie chimiche (8 milioni di pengó) e nelle industrie del legno, dovuto quest'ultimo al ritorno dell'Alta Ungheria.

Le difficoltà del traffico e i legami ognora più saldi tra l'Ungheria e le potenze dell'asse, hanno maggiormente accentuato la parte preponderante dell'Italia e della Germania nel commercio estero ungherese. La partecipazione di questi due paesi al totale del commercio ungherese è salita durante il primo anno di guerra al 62% (dal 58% dell'anno prece-

dente e dal 50% di due anni prima). Se si aggiunge a ciò l'aliquota dei paesi dell'Europa sudorientale, risulta che il commercio estero ungherese si svolge per l'80% coi paesi vicini e cioè coi mercati più naturali; e gli affari a lunga distanza, artificiosi e costosi che erano stati iniziati negli anni della crisi sono scesi dal 30% al 20.

I più frequenti sono i rapporti commerciali dell'Ungheria colla Germania, nonostante che le esportazioni agricole, sia per lo scarso raccolto che per il maggior consumo interno del paese ingrandito, sono diminuite del 10%. Per contro la partecipazione tedesca alle importazioni dell'Ungheria, tagliata dalle sue fonti d'acquisto, s'è accresciuta di un terzo, e cioè di circa 100 milioni di pengő, di cui più della metà riguarda i prodotti che dal punto di vista della produzione industriale e dell'approvvigionamento della popolazione, possono essere considerati come i più importanti: carbone e coks, carta, metalli grezzi, fibre e seta artificiali e altre materie tessili. Solo con

l'aiuto di queste ultime l'Ungheria può coprire il suo fabbisogno interno, dopoché l'importazione della lana e del cotone è diminuita.

Il secondo mercato in ordine di importanza resta per l'Ungheria quello italiano. Si è avuta infatti una intensificazione nei rapporti commerciali italo-ungheresi sia nelle importazioni che nelle esportazioni. L'Ungheria ha importato in maggiore quantità fibre e seta artificiali, fili di lana e di cotone e tessuti. Nella rubrica delle esportazioni il regresso del frumento è stato contrabbilanciato con l'aumento dei bovini. Accanto alle potenze dell'asse l'Ungheria cura particolarmente i suoi rapporti economici con gli altri paesi circconvicini anche per trovare uno sbocco e nuove fonti d'acquisto in luogo dei perduti mercati d'oltremare. Il governo ungherese ha intavolato quindi e in parte ha anche condotto a termine nel periodo in esame, delle trattative commerciali con la Slovacchia, la Jugoslavia, la Rumania, la Bulgaria, la Turchia, la Grecia e la Russia sovietica.

Il traffico estero dell'Ungheria in milioni di pengő

	Importazioni		% della importazione totale 1939/40	Esportazioni		% della esportazione totale 1939/40	Bilancio 1 IX—31 VIII 1939/40
	1 IX—31 VIII 1938/39	1939/40		1 IX—31 VIII 1938/39	1939/40		
Germania	206	310	52,6	298	269	48,3	— 41
Italia	29	49	8,4	76	90	16,0	+ 41
Sud-Est Europa	102	116	19,7	56	70	12,4	— 46
Altri paesi	142	113	19,3	147	131	23,3	+ 18
Totale	479	588	100,0	577	560	100,0	— 28

Michele Futò

BALBINO GIULIANO ALL'UNIVERSITÀ DI BUDAPEST

L'eccellenza Balbino Giuliano, senatore del Regno, preside della facoltà di filosofia dell'Università di Roma e presidente dell'Istituto italiano di cultura per l'Ungheria ha tenuto, il 17 dicembre, all'Università «Pietro Pázmány» di Budapest una conferenza sul tema «Il pensiero filosofico italiano nel Novecento». Erano

presenti il ministro d'Italia, marchese Talamo col personale della Regia Legazione, il consigliere di legazione dottor Frahne in rappresentanza del ministro di Germania, v. Erdmannsdorff, Guglielmo Rulli, capo della sezione culturale del ministero italiano degli affari esteri, il sottosegretario di stato alla P. I., Stefano Fáy,

l'ex ministro Tihamér Fabinyi, il dott. Aldo Bizzarri, direttore dell'Istituto italiano di cultura per l'Ungheria, il Magnifico Rettore Antonio Schütz con un folto stuolo di professori, e numeroso pubblico. Il senatore Balbino Giuliano venne salutato in lingua italiana dal preside della facoltà di filosofia, prof. Tiberio Gerevich, e presentato all'uditorio dal prof. Giulio Kornis, titolare della cattedra di filosofia, col seguente discorso italiano:

«Nella vita dei popoli il fondamento della fioritura scientifica e più generalmente di quella culturale è dato dall'incremento politico: la spina dorsale della storia di un popolo è sempre la sua storia politica. Nell'Ottocento il mirabile sforzo del genio italiano creò l'Italia Unita: parallelamente cominciò a svilupparsi con celere ritmo anche la sua vita culturale. Nascono grandi studiosi e filosofi, i quali, come nell'epoca del rinascimento, irradiano verso l'estero la suggestione di idee originali. Nel Novecento tale sviluppo prende uno slancio ancora più potente: si forma una specifica filosofia italiana che rispecchia fedelmente l'anima del popolo italiano. Di solito lo Hegel viene considerato quale principale ispiratore dei filosofi italiani. Ma guardando il problema più da vicino, vediamo che essi sono concordi col grande filosofo tedesco soltanto nei principii fondamentali dell'idealismo: per il resto, nell'affermazione del primato dello spirito seguono un proprio cammino. Al centro dell'interesse dei grandi pensatori italiani del nostro secolo sta prima di tutto il concetto della cultura: la loro mente è incitata soprattutto dai problemi dell'arte, della vita morale, del diritto. Essi sono prima di tutto dei filosofi della cultura. Ma essi creano non solo dei sistemi concettuali che si librano nel mondo delle idee, bensì vogliono fecondare col loro pensiero anche la vita reale, formare l'anima della loro nazione. La filosofia significa per essi anche l'espansione dello spirito e della cultura nazionali.

E, scaturendo dalle profondità mistiche dell'anima nazionale, nasce il fa-

scismo, come la maggiore forza spirituale, che abbraccia tutte le forme della vita morale e spirituale del popolo italiano. Il fascismo non è soltanto un indirizzo politico, non è soltanto un'organizzazione politica, ma anche una forma spirituale interna e una direttiva, disciplina dell'individuo totale: penetra per principio tanto la mente quanto la volontà. L'ideale del nuovo tipo di italiano — nella brillante formulazione data al nuovo stile di vita dal Duce — è l'uomo eroico, il quale sopprime in sé l'istinto del godimento, e crea nel dovere una vita superiore, sacrificando gli interessi personali; l'uomo eroico il quale nega il concetto materialistico della «felicità» e della vita comoda che condannerebbe l'uomo ad una vita vegetativa, invece di quella spirituale e morale. Di questo superiore modo di pensare etico è grande rappresentante filosofico nell'Italia rinata l'eccellenza Giuliano Balbino. La linea della sua evoluzione di studioso e di pensatore è diritta come il volo di una freccia: da giovane egli indagava il concetto psicologico della storia, e poi sottoponeva all'esame il valore degli ideali, mentre oggi lavora alla costruzione del fondamento filosofico del fascismo. Egli unisce nella sua individualità filosofica la profondità del pensiero con la forza plastica dello stile, la logica immanente delle idee con l'espressione artistica prettamente italiana, ed in quest'ultimo riguardo egli è veramente l'insuperabile «doctor mirabilis».

Giuliano Balbino illustrò anzitutto gli sviluppi del pensiero filosofico dall'Alighieri al rinascimento, accennando al pensiero filosofico di San Domenico e San Bonaventura, e sottolineando l'unità filosofica nel pensiero italiano tra la fede in Dio e la vita reale. Tale armonia ideale tra la vita trascendentale e quella terrena è stato necessario ricostruire dopo il plurisecolare dominio del positivismo; ma essa, col correlativo idealismo, era stata preparata già dal Vico nel Settecento, da Gioberti e Mazzini nell'Ottocento. Dopo aver rilevato gli influssi della filosofia tedesca e specialmente dello Hegel nella filosofia

di Benedetto Croce e del Gentile, l'oratore si è indugiato a chiarire ed illustrare le principali correnti filosofiche italiane attuali, dimostrando come il pensiero filosofico italiano si sia identificato sempre con lo sviluppo storico correlativo, per cui le epoche storiche e filosofiche sono sempre identiche nell'evoluzione italiana. La storia italiana ha avuto sempre sviluppi drammatici, ed il successo non è stato mai facile. Perciò enuclea costantemente dalla storia italiana un concetto profondamente cristiano, perciò lo spirito italiano ha potuto sempre sopravvivere e risorgere anche se a prezzo di sacrifici. Infine l'eccellenza Giuliano ha illustrato i meriti del fascismo e di Mussolini nella formazione di una nuova forma di vita e di una nuova spiritualità, le quali significano una nuova armonia. Per tal maniera l'Italia, affiancata alla

sua grande alleata, ha potuto prendere l'iniziativa del nuovo ordine europeo che filosoficamente significa una nuova, più alta armonia.

La dotta conferenza è stata seguita con profonda attenzione dal numeroso uditorio che ha calorosamente applaudito l'illustre conferenziere.

Il giorno stesso il preside, prof. Gerevich ha offerto in onore dell'eccellenza Balbino Giuliano una colazione alla quale sono intervenuti il marchese Talamo, ministro d'Italia, il sottosegretario di stato alla P. I. Colomanno Szily, l'ex ministro Fabinyi con molte altre notabilità della vita scientifica ungherese.

L'eccellenza Giuliano si è trattenuto parecchi giorni nella nostra capitale svolgendovi importanti conversazioni coi capi della vita spirituale ungherese.

NOTIZIE VARIE

La conferenza del M. Mario Labroca. — L'illustre Maestro Mario Labroca, soprintendente del Teatro Comunale Vittorio Emanuele II di Firenze, ha tenuto, il 12 dicembre scorso, una applauditissima conferenza alla Società Mattia Corvino, sul tema «La vita musicale in Italia», che CORVINA pubblicherà in uno dei prossimi fascicoli. La conferenza è stata organizzata dalla Società Mattia Corvino e da quella dei Filarmonici di Budapest, i quali hanno voluto manifestare anche in questa maniera al Maestro italiano la gratitudine loro e dei circoli musicali ungheresi, per le premure di cui è stato ad essi tanto largo in occasione dei maggi musicali fiorentini. Il Maestro Labroca ha avuto agio di rivedere amici e ammiratori, e di predisporre in conversazioni svolte con i fattori competenti della capitale la collaborazione musicale ungaro-italiana che nell'avvenire si farà sempre più intensa e fattiva.

La cattedra di cultura e di economia politica italiana al Politecnico di Buda-

pest. — Alla cattedra di cultura e di economia politica italiana, creata presso il Politecnico «Palatino Giuseppe» di Budapest, è stato nominato con recentissimo decreto il barone Lodovico Villani. Il primo titolare della nuova cattedra italiana proviene dalla diplomazia ungherese dove aveva percorso una brillante carriera. Come capo della sezione culturale del ministero ungherese degli affari esteri, il barone Villani ha sviluppato specialmente i rapporti culturali ungaro-italiani, facendosi promotore di molte importanti iniziative. Egli è apprezzato scrittore ed ha scritto per le più diffuse riviste ed i principali quotidiani ungheresi numerosi saggi ed articoli di argomento italiano. Ha, inoltre, pubblicato buoni saggi sul rinascimento, dedicandone uno a Niccolò Machiavelli col quale ha conseguito, prima di recarsi a reggere la Legazione d'Ungheria a Helsinki, la laurea in lettere e filosofia. Il barone Villani collabora alla nostra rivista, e CORVINA è lieta di porgergli in questa occasione gli auguri più sentiti.

LIBRI

ALVARO, CORRADO: *Az erős ember* (L'uomo è forte). Budapest, 1940. Franklin; pp. 148, in 8°.

La pubblicazione, in ungherese, di *L'uomo è forte* di Corrado Alvaro ci offre — se ce ne fosse bisogno — una nuova prova del vivo interesse che il pubblico ungherese dedica alla moderna letteratura italiana, confermando, al tempo stesso, la competenza di coloro ai quali incombe l'obbligo della scelta delle opere da tradursi e la funzione di indirizzare ed appagare tale interessamento. Infatti, accanto ai nomi del Bontempelli, del Cicognani, del Rossi — scrittori recentemente tradotti — non poteva mancare il nome di Corrado Alvaro. È inutile volerlo presentare ai lettori italiani, superfluo dimostrare come la sua opera caratteristica sia indispensabile alla perfetta conoscenza della moderna letteratura narrativa italiana.

L'uomo è forte svolge un tema di grande attualità, per cui il romanzo si impone subito all'attenzione del lettore, riflettendo la grande lotta tra l'ideologia individuale e quella collettivista. L'Alvaro studia e rappresenta le ripercussioni di tale lotta, *in statu nascendi*, attraverso tre personaggi principali: l'ingegnere che rimpatria dall'estero, una donna che ha vissuto la rivoluzione, e l'inquisitore che rappresenta il nuovo mondo. I quali illuminano da tre punti di vista diversi, attraverso gli sviluppi della loro vita individuale, questo nuovo mondo in ebollizione, non ancora formato. L'Alvaro colloca la scena del suo romanzo in uno Stato immaginario, ma non si tarda a scoprire che la scena è la Russia e che la storia si svolge

immediatamente dopo la rivoluzione di Lenin.

Il tema basta ad assicurare al romanzo l'interesse del lettore, il quale però non riuscirebbe a rendersi conto della squisita arte dello scrittore, se la Casa editrice non avesse provveduto ad affidare la fatica della traduzione ad un altro scrittore congeniale: Stefano Vas, ottimo giovane poeta, il quale ha saputo ridarci anche tutta la «Stimmung» dell'originale. Colla sua squisita sensibilità per tutte le finezze e sfumature di stile, egli è riuscito a svelare al lettore ungherese i segreti dello stile dell'Alvaro, stile obiettivo, quadrato, granitico anche se preso dalla febbre della passione. *Ladislao Bóka*

ASCANIO CENTORIO DEGLI HORTENSII *Commentarii della guerra di Transilvania*. Riproduzione fotografica con un saggio introduttivo di LADISLÁO GÁLDI. Budapest, 1940. Athenaeum; pp. XII, 266, in 8°.

Il pregevole trattato storico-politico di Ascanio Centorio riflette fedelmente l'interessamento col quale l'opinione italiana del Cinquecento seguiva le vicende dell'Ungheria. Venne pubblicato nel 1566, a quarant'anni dalla battaglia di Mohács la quale doveva suggellare le sorti dell'Ungheria per più di un secolo e mezzo, assoggettandone la più gran parte al dominio della mezzaluna. È caratteristica per la lungimirante visuale ed intuizione politica del Centorio la circostanza che egli tratta dell'Ungheria come di uno stato integro e considera sempre la Transilvania «come una parte integrante dell'Ungheria storica». Ci sorprende l'esattezza delle sue in-

formazioni, tanto più che certamente non fu né in Ungheria né in Transilvania: egli conosce esattamente l'importanza strategica della Transilvania, le sue condizioni etnografiche e così non ignora, p. e., che i «siculi» sono ungheresi. Conosce la teoria pubblicistica della Sacra Corona e le condizioni politiche del Principato.

Non sappiamo a quali fonti il Centorio attingesse nello stendere il trattato; ma sembra che derivasse gran parte delle sue informazioni da comunicazioni orali, come è dimostrato dallo stile che ha una vivacità quasi giornalistica, dal fatto che egli fa molto spesso parlare i suoi personaggi, e dallo scopo a cui il trattato sembra mirare. Come noto, il Centorio scrisse il trattato in difesa del napoletano Giambattista Castaldo, generale di Ferdinando I, per cui è probabile che attingesse le sue informazioni specialmente dagli ufficiali italiani che combattevano sotto le bandiere dell'italiano generale imperiale. E questa circostanza attribuisce al trattato un certo valore di fonte tanto per la storiografia italiana che per quella ungherese; mentre i numerosi nomi di persone e di luoghi lo rendono interessante anche ai glottologi.

L'edizione del trattato può dirsi invero esemplare. La riproduzione fotografica eseguita sulla copia posseduta dalla Biblioteca Széchényi del Museo Nazionale Ungherese va ascritta a tutto onore dell'arte tipografica ungherese, e ci dà un quadro veramente fedele della perfezione raggiunta dalla stamperia italiana già nel sec. XVI. Il prof. Ladislao Gáldi, a cui è affidata la cattedra di glottologia romanza dell'Università di Budapest, ha premesso al trattato del Centorio un breve ma denso saggio introduttivo che contiene preziose indicazioni sia allo storiografo ed al glottologo, che ad ogni lettore colto. Siamo lieti che questo significativo ed eloquente documento della collaborazione spirituale italo-ungherese, nel quale tanto si parla della Transilvania, sia stato pubblicato proprio

alla vigilia della liberazione e del ritorno alla madrepatria di una notevole parte di quella gloriosa regione che fu sempre «parte integrante dell'Ungheria storica». *Ladislao Bóka*

Attila és hunjai (Attila e gli unni). A cura di GIULIO NÉMETH. Budapest, 1940. Magyar Szemle Társaság ed.; pp. 330, 10 tavole, 2 carte geografiche, in 8°.

«Molto si è scritto sugli unni, ed anche molto bene; ma la persona istruita e lo scienziato che desiderino meglio informarsi sulla questione degli unni non trovano alcun libro, sia da noi che all'estero, da consultare con profitto» — avverte nella prefazione il redattore del libro, Giulio Németh, titolare della cattedra di turcologia della Regia Università di Budapest. Infatti la situazione è che la conoscenza superficiale della letteratura relativa agli unni ed alla loro storia, più che informare ed illuminare il lettore e lo studioso che si interessi alla questione, li confonde. Nell'Europa occidentale gli unni sono considerati generalmente un popolo barbaro e nomade, di basso livello morale e portato unicamente alla distruzione. Qualche studioso ne scrive talvolta in un tono che è dettato da un odio che sa di romantico ed al tempo stesso da una ammirazione esagerata. Relativamente alle origini, al carattere etnico, alla lingua degli unni hanno corso le ipotesi più fantastiche ed assurde. Tale confusione di opinioni trova altro alimento nella questione dell'affinità etnica unno-ungara la quale ha anch'essa i suoi negatori ed i suoi annunciatori, esagerati i primi, privi di preparazione scientifica i secondi; la stessa scienza ungherese non si è pronunciata ancora definitivamente in merito. Per cui *Attila e gli unni*, curato dal prof. Németh, non solo serve ad illuminare ed informare il pubblico colto ed istruito, ma soddisfa anche ad un bisogno scientifico.

Data la mole e la impenetrabilità della letteratura relativa al problema, e volendo assicurare all'opera la mas-

sima obiettività, si è voluto ricorrere al sistema della distribuzione del lavoro, scegliendo rigorosamente i collaboratori fra i più competenti e versati nei vari aspetti del problema. Sull'origine degli unni e su gli unni di Asia scrive Lodovico Ligeti, ottimo turcologo e sinologo che conosce profondamente l'Asia, per avervi condotto varie spedizioni scientifiche. Della storia europea degli unni si occupa Pietro Váczy, giovane professore dell'Università di Kolozsvár, competentissimo per la storia del medioevo. Alessandro Eckhardt studia la figura di Attila quale appare nelle cronache, nelle leggende, e nelle tradizioni popolari europee ed ungheresi. Giulio Németh pubblica due saggi sulla lingua degli unni e sul problema delle relazioni unno-ungheresi. Risulta così chiarito lo sfondo storico, linguistico ed etnografico del problema. Il quadro è completato dal saggio di Ferdinando Fetzich sui monumenti archeologici relativi al popolo unno. I singoli saggi presentano al lettore, in forma chiara e dilettevole, i risultati delle ricerche, che alla loro volta vengono adombrate nelle note pubblicate in fondo al volume e destinate anzitutto agli studiosi, le quali testimoniano della mole del lavoro scientifico dedicato al problema. Le note, stampate in caratteri minuti, occupano ben 52 delle 330 pagine di cui è composto il libro!

Da quando il Deguignes non ebbe richiamato l'attenzione degli studiosi sul problema degli unni nella sua poderosa *Histoire générale des Huns . . . avant et depuis J. C. jusqu'à présent* (Paris 1756—58), poche opere si sono occupate con tanta oggettività e sotto tanti aspetti del problema come il libro curato da Giulio Németh. Il quadro che ne enuclea non è tanto colorito né tanto sfavorevole come quello che degli unni sussiste tuttora nell'opinione pubblica europea; ma è certamente più sicuro ed attendibile. Gli unni, dunque, erano un popolo asiatico, probabilmente identico ad un popolo chiamato «hiung-nu»

che nei secoli anteriori alla nascita di Cristo costituì una grave minaccia per l'impero cinese. Quasi nulla di preciso sappiamo della loro origine etnica; l'unico elemento positivo che si presta a deduzioni ab inverso è che quando fecero la loro comparsa nella storia d'Europa, gli unni erano un popolo di carattere turco, con peculiarità antropologiche mongolide. Essi parlavano certamente una lingua turca; probabilmente non la lingua bulgaro-turca (ciuvas), ma quella parlata dagli uiguri, dagli avari e dalle tribù «türk». Erano un popolo nomade di pastori; e buoni guerrieri: non soltanto coraggiosi ed arditissimi, ma anche e specialmente scaltri ed astuti. Non erano né tanto feroci né tanto barbari come ce li descrivono le cronache dei popoli da loro soggiogati. I loro ordinamenti sociali e politici comprovano che gli unni fossero un popolo politicamente maturo. Quel poco che sappiamo della loro religione, delle loro usanze e istituzioni, ce li indica come depositari in gran parte di antichissime civiltà orientali. Risulta dai trovamenti archeologici che molto sviluppata fosse la loro cultura. Avevano una loro peculiare arte decorativa ed arte figurativa, carattere essenziale delle quali era l'interpretazione di concetti astratti, ciò che può servire a chiarire la loro spiritualità. Non possediamo dati attendibili per suffragare la tradizione dell'affinità etnica unno-ungherese. Ma è un fatto che nel popolo ungherese tale tradizione è sempre viva, specialmente tra gli ungheresi-siculi di Transilvania, e che tale tradizione non trae le sue origini unicamente dalle cronache del medioevo le quali ben volentieri identificavano i «barbari» ungheresi nei barbari e feroci unni. La coscienza di tale affinità rimonta presumibilmente ai tempi quando, crollato l'impero degli unni, gli ungheresi, ancora nomadi, vivevano nella regione del fiume Kubán, in un organismo politico di tribù, assieme ai popoli noti col nome di bulgari, onogur, utugur i quali alla loro volta costituivano una

unità politica cogli unni ricacciati ad oriente dell'attuale Ungheria.

Il risultato non è ancora grande, ma il libro sarà certamente di grande utilità per le future ricerche sul problema. Quando l'Europa avrà ringuainato la spada e preso in mano il libro, questa opera curata da Giulio Németh verrà certamente consultata da molti e con profitto.

Ladislao Bóka

CSAPLÁROS ISTVÁN: *Tótnyelvű magyar szépirodalom* (Letteratura ungherese in lingua slovacca). Budapest, 1940. Egyetemi nyomda; pp. 12, in 8°. (Dall'Archivum Philologicum, annata 1940, fascicolo 1).

Stefano Csapláros è del gruppo di studiosi ungheresi che noncuranti delle oscillazioni della politica contingente, si dedicano infaticabilmente allo studio della simbiosi ed unità spirituale dei popoli che vivono nel bacino danubiano. Nel saggio esaminato, il Csapláros chiarisce quali autori ungheresi siano stati tradotti in lingua slovacca prima e dopo la separazione degli slovacchi dall'Ungheria. Le traduzioni esaminate chiariscono e confermano tre cose: 1. durante un millennio di convivenza col popolo ungherese, gli slovacchi si sono sempre interessati vivamente alla vita spirituale ungherese, ricevendone gli influssi pur nei periodi delle più accese agitazioni nazionalistiche; 2. tale interessamento è stato sempre spontaneo, perché le più antiche traduzioni si possono ricondurre sempre ad iniziative slovacche e vennero pubblicate senza alcun appoggio o pressione da parte dello stato ungherese; 3. il fatto stesso che gli slovacchi ritennero necessarie tali traduzioni dimostra inequivocabilmente che lo stato ungherese non ha mai cercato di magiarizzare colla violenza, anzi ha favorito il culto della lingua slovacca.

Prescindendo da ciò, va rilevato con particolare soddisfazione che hanno acquistato popolarità tra gli slovacchi gli scrittori ungheresi veramente grandi, degni di venire tradotti: Jókai,

Mikszáth, Arany, Petőfi, Madách, Ady, Desiderio Szabó, Sigismondo Móricz, Alessandro Márai. In questa scelta ci pare di scorgere un avvertimento per l'avvenire: se ci sta a cuore e vorremo servire la causa della reciproca comprensione dei popoli centroeuropei, dovremo scambiarci il meglio della nostra cultura e spiritualità.

Ladislao Bóka

FOLCO TEMPESTI: *Ripresa in minore*. Modena, 1940. Guanda ed.; pp. 162, in 8°.

Sono venti capitoli brevi, vivi e piacevoli; ma ricchi di pensiero originale e di salda cultura; semplici in apparenza soltanto; e facili soltanto perché l'erudizione vasta e varia, perfettamente assimilata dallo spirito e ventilata di fantasia, conserva la freschezza di tutte le altre fonti d'ispirazione. Scorrono e s'intrecciano in tutto il volume due limpide vene: un pensoso umorismo che non perde di finezza e di grazia anche quando si approssima al motto di spirito, ed un lirismo squisito che, proprio ove riesce a dominare sopra ogni altro motivo, attinge la perfezione, come in *Tibullo*, la gemma più limpida della graziosa collana.

Evocati con finezza di tratti, con originale freschezza d'osservazione e di stile, sullo sfondo di graziosi paesaggi intravvisti nella realtà anche quando sembrano immaginari, passano delicate figure tratte dall'osservazione diretta o di origine letteraria: personaggi che l'autore, scostandosi garbatamente dalla realtà oggettiva o dalla verità storica, accosta al proprio spirito ed alla simpatia del lettore avvolgendoli d'un tenero umorismo mediante una cauta deformazione dei loro tratti spirituali. Ma quando tutti sono passati, ed il velario si chiude sulla carducciana visione della bionda Maria che squassa con i fianchi la ressa delle spighe, avvertiamo in realtà che l'autore, attraverso gli stati d'animo dei suoi personaggi, ha costruito il poemetto spirituale della sua giovinezza.

Vittorio Papi

Bollettino dell'Istituto Italiano di Cultura per l'Ungheria

ANNO ACCADEMICO 1940/1941—XIX

No 2

In occasione di una visita del presidente Senatore Balbino Giuliano all'Istituto, i professori ungheresi dei corsi di lingua italiana sono stati appositamente convocati per essergli presentati. L'Eccellenza Giuliano ha rivolto loro parole di plauso per l'opera da essi svolta e di esortazione a perseverare nella loro proficua attività, che deve assicurare all'Istituto una sempre maggiore efficienza in vista delle sue alte funzioni.

Il Senatore Giuliano ha pure tenuto, per invito della Facoltà di Lettere, una lezione all'Università, sul tema: «Il pensiero filosofico italiano nel Novecento», che è stata seguita con vivo e costante interesse dai rappresentanti degli istituti scientifici, dalle Autorità politiche ed accademiche e dagli studenti, che affollavano l'ampia sala d'onore dell'Ateneo.

Le lezioni dei corsi di lingua italiana e del Corso Superiore di Cultura si sono svolte regolarmente e con notevole affluenza da parte degli allievi anche nel decorso mese, nella capitale e nella provincia.

Le prolusioni ai rispettivi corsi dei professori Mosca e Formigari sulla «Storia dell'Italia contemporanea» e sul «Romanzo italiano moderno», sono state pubblicate integralmente dalla rivista CORVINA, e quella del dott. Aldo Bizzarri sul «Pensiero politico italiano» dalla rivista FORUM in traduzione ungherese.

A Debrecen è arrivato in questi giorni il nuovo titolare della cattedra di lingua e letteratura italiana della R. Università, prof. Gaetano Trombatore, che inizierà prossimamente i suoi corsi.

È stata tenuta nella sede dell'Istituto e sotto la presidenza del Direttore dell'Istituto, una riunione di librai, per concertare un piano di lavoro atto a dare un più energico impulso alla diffusione del libro italiano in Ungheria, attraverso il «Centro» all'uopo costituito presso lo stesso Istituto. Nella seconda quindicina di gennaio, per iniziativa dell'Istituto e presso la sede centrale, verrà aperto un corso speciale per commessi di libreria, allo scopo di addestrarli alla conoscenza concreta del libro e del mercato librario italiano.

La biblioteca dell'Istituto è stata arricchita in questo mese di un congruo numero di opere scientifiche, tecniche, giuridiche e mediche.

Nella Sezione di Kassa dell'Istituto, il libero docente Giovanni Polzovich ha tenuto una interessante conferenza su «La politica estera di Niccolò Machiavelli».

Nella Sezione di Pécs l'architetto Giulio Gosztonyi ha svolto un ciclo di tre conferenze sull'architettura italiana, illustrato con proiezioni, nel corso del quale sono state messe nel dovuto rilievo le importanti realizzazioni del Fascismo per una nuova architettura.

Sono disponibili presso la Redazione della
«CORVINA RASSEGNA ITALO-UNGHERESE»
 (Budapest, IV., Egyetem-utca 4) i seguenti fascicoli della
BIBLIOTECA «MATTIA CORVINO»

	Pengő	Lir
No 1. GIUSEPPE KAPOSY: BIBLIOGRAFIA DANTESCA UNGHERESE.....	1	4
No 2. ALFREDO FEST: I PRIMI RAPPORTI DELLA NAZIONE UNGHERESE COLL'ITALIA		<i>esaurito</i>
No 3. ALFREDO FEST: PIETRO ORSEOLO, SECONDO RE D'UNGHERIA	1	4
No 4. ELEMÉR Császár: SVILUPPO DELLA LETTERA- TURA UNGHERESE.....		<i>esaurito</i>
No 5. COLOMANNO MIKSZÁTH: LE DONNE DI SELISTIE (Romanzo)	1	4
No 6. STEFANO BERKÓ: LA LEGIONE ITALIANA IN UNGHERIA (1849)	2	8
No 7. ALESSANDRO MONTI E LA LEGIONE ITALIANA D'UNGHERIA (1849)	1	4
No 8. ALFREDO FEST: FIUME IN DIFESA DELLA SUA AUTONOMIA AL PRINCIPIO DEL SEC. XVII .		<i>esaurito</i>
No 9. Prof. ANDREA ALFÖLDI: DACI E ROMANI IN TRAN- SILVANIA	2	8

M. Kir. Ferenc József-
 Tudományegyetem
 Olasz Philologiai Intézet
 Könyvtára

Szaki. sz. :

Cimtár :

11/23

**PUBBLICAZIONI DELLA R. ACCADEMIA UNGHERESE E DELL'ISTITUTO
STORICO UNGHERESE DI ROMA**

Peng5 Lire

MIHALIK, ALESSANDRO: Il calice ungherese della Cattedrale di Monza (1929)	1	3
TOTH, LADISLAO: Analecta Bonfisiana (1929)	1	3
MIHALIK, ALESSANDRO: Le relazioni italiane della maiolica ungherese (1936)	1	3

**PUBBLICAZIONI DELL'ISTITUTO DI STORIA DELL'ARTE
E DI ARCHEOLOGIA CRISTIANA PRESSO
LA R. UNIVERSITÀ «PIETRO PÁZMÁNY» DI BUDAPEST**

WOLF, ROSINA dott.: Gioacchino Pizzoli (1929)	2	6
TICHARICH, SLAVA dott.: La pittura del barocchetto veneziano (1931)	1	3
BERKOVITS, ELENA dott.: Un codice dantesco nella Biblioteca della R. Università di Budapest (1931)	1	3

*Saggi, estratti, fascicoli vari della «Corvina Rivista
di Scienze Lettere ed Arti»*

BANFI, FLORIO: Orazione di Giovanni Garzoni su re Uladislao II d'Ungheria (1936)	1	3
BANFI, FLORIO: Una scena del Rinascimento ungherese in un affresco del Battistero di Castiglione Olona (1936)	2	6
CUTOLO, ALESSANDRO: La questione ungherese a Napoli nel sec. XIV (1929)	1	3
GIANOLA, ALBERTO dott.: Un poema eroico su Buda Liberata (1931)	1	3
GOMBOSI, OTTONE: Vita musicale alla corte di re Mattia (1929)	1	3
MARPICATI, ARTURO: La Reale accademia d'Italia con parti- colare riferimento alla classe di lettere (1931)	1	3
NAGY, IVAN vitéz: La convenzione culturale fra Ungheria e Italia (1936)	1	3
SACCHETTI SASSETTI, ANGELO: Per la storia della fortuna di Gio. Ladislao Pyrker in Italia (1929)	1	3
TENCAJOLI, ORESTE FERDINANDO: Due italiane regine d'Ungheria (1931)	1	3
VERESS, ANDREA dott.: Il conte Marsigli in Ungheria (1931) ..	1	3

In vendita presso la Redazione della
«CORVINA RASSEGNA ITALO-UNGHERESE»

Budapest, IV., Egyetem-utca 4.

Conto corrente postale: 23,031

Telefono: 185-618